

Questa cappella è già citata nel doc. 12 (avanti il 1118) tra i possessi dell'abazia di S. Solutore « *et ibi prope in uilla germana... ecclesiam sancti Stephani...* ».

IL MOSAICO MEDIOEVALE DI S. SALVATORE DI TORINO

Tav. LVI, LVII, LVIII, LIX

In un capitolo precedente relativo alla Basilica di S. Salvatore mi ero riservato di trattare di questo importantissimo mosaico; ora qui sciolgo tale riserva appoggiandomi ai lavori dei reputati autori, da me già citati nel detto articolo e specialmente su quello del Prof. F. Patetta.

Il magnifico mosaico medioevale, di intonazione cosmografica, che copre il pavimento del presbiterio di S. Salvatore deve aggiungersi alla serie di quelli del Piemonte, già conosciuti. Nel coro della cattedrale di Aosta si ammira un mosaico che rappresenta l'anno col sole e la luna; in dodici medaglioni circolari, disposti intorno all'anno, sono rappresentate le personificazioni ed i lavori dei dodici mesi; in un altro pure di Aosta si vedono raffigurati i fiumi Tigri e l'Eufrate con animali tra cui un elefante ed una chimera; questi mosaici Aostani sono di epoche differenti. Nel mosaico del Duomo di Novara attribuito al sec. XII. (Cfr. P. Verzone, *Il Duomo, la Canonica ed il Battistero di Novara*, Novara 1934), si scorge Adamo ed Eva con l'albero ed il serpente, oltre i quattro fiumi del Paradiso terrestre; il mosaico del Duomo di Ivrea, probabilmente della fine del secolo X, ci presenta la figurazione di arti liberali; a Vercelli i mosaici forse del 1040 mostrano la storia di Giuditta e Oloferne, animali fantastici e l'umoristico funerale della volpe morta; ricordo ancora quelli di Acqui (circa il 1067), di Casale, di Grazzano Monferrato, di S. Giustina in Sezzè (circa il 1030) e quelli di Bobbio.

L'opera musiva è un'arte che si può dire veramente romana (opus tessellatum); i mosaici piemontesi che in genere appartengono ai sec. XI e XII sono composti di tessere marmoree bianche e nere; nel nostro però s'incontra anche qualche tessera rossa di terracotta; la loro arte di figurazione è assai più semplice di quella seguita dalla pittura murale contemporanea che si svolgeva in forme più complesse; ciò forse provenne dalle esigenze stesse della tecnica musiva che induce a semplificare le forme. I nostri pavimentatori seguivano un'arte che diremo popolare; essi si contentavano di segnare i semplici contorni delle figure, come del resto facevano anche

allora i nostri miniaturisti (cfr. le miniature dei codici di Ivrea) non curandosi affatto di seguire i canoni della pittura murale romanica; per cui sovente i visi risultavano grotteschi, il pannello dei vestiti sommario, i movimenti disordinati; anche il contenuto iconografico dei soggetti era polareggiante. Questi soggetti talvolta si ispiravano a rappresentazioni bibliche, alla figurazione dei mesi e delle figure zodiacali, ad argomenti cosmografici; vi erano rappresentati anche le virtù ed i vizi, la ruota della fortuna, scene di lottatori, scene di soggetti umoristici e ironici, animali e mostri fantastici, forse con significato simbolico. Le figure sovente erano accompagnate da iscrizioni poetiche ed incisive che parlano fortemente alla nostra immaginazione. Tali pavimenti a mosaico, come espressione di arte, benchè rozza, esteticamente però hanno valore; essi risultano assai variati e producono impressione di fantastico movimento; dovevano parlare assai intensamente alla mente del popolo ingenuo, esprimendo talvolta anche sentenze morali; per cui essi, mi sembrano, per il loro effetto e motivo, superiori ai pavimenti di epoche posteriori, privi di quelle figurazioni tanto originali ed espressive, pregio intrinseco dell'arte medioevale.

Ma passiamo all'esame del nostro mosaico; esso era ampio e quadrato e si stendeva dinnanzi all'altare maggiore della basilica; disgraziatamente non è completo e le sue lacune in parte si spiegano anche per le sepolture scavate in esso. I frammenti si conservano nel Museo civico di Torino.

Nella tav. LVI è rappresentata la parte anteriore sinistra del mosaico, cioè la parte più importante di quanto ci è rimasto; da tale frammento si possono immaginare le parti che disgraziatamente ci mancano. Intorno al pavimento quadrato si stendeva una fascia di ornamenti diversi, rosoni, intrecci geometrici, nodi nei quali sono inserite varie figure di animali.

Nel quadrato formato da questa fascia era inscritto un cerchio, che lasciava quindi liberi quattro triangoli mistilinei; in ognuno di questi erano rappresentati, entro cerchi, tre venti, il cui nome e qualità appaiono da apposite iscrizioni. Tale iconografia dei venti era assai comune nel medioevo e, nel mosaico torinese, essa colle sue iscrizioni è tutta ricavata dalla Meteorologia esposta nel *De Natura rerum* e dalle *Etimologie* di S. Isidoro arcivescovo di Siviglia († 637), opere che furono assai studiate ed ebbero immensa diffusione nel Medioevo. Isidoro immaginava che i venti soffianti sull'oceano, dai punti cardinali, fossero dodici; cioè quattro principali, ognuno dei quali era accompagnato e sussidiato dai due minori; le iscri-

zioni spiegate ricavate dalle opere di S. Isidoro, se peccano per inconerenza scientifica, sono però concisamente assai poetiche ed espressive.

Nell'angolo anteriore sinistro si vede il vento alato Septemtrio che soffia in due buccine; intorno si legge in lettere capitali romane, l'iscrizione così completata:

Ab circulo septem stellarum surgit septemtrio frigidus et nivalis.

A destra e a sinistra del Septemtrio, entro circoletti, sono rappresentate le teste grottesche dei suoi due venti sussidiari, pure soffianti entro buccine. Quello di destra è Circius colla iscrizione completata:

Circius facit nives et grandinges (grandini)

Circius dictus eo quod coro iunctus est

L'altro vento sussidiario di Septemtrio (entro il cerchietto superiore) è Aquilo (tav. LVII), coll'iscrizione così completata:

Aquilo ventus qui et boreas dicitur nubes et aquas stringit

Nell'angolo anteriore destro (tav. LVIII), si vede un vento alato che è seduto colle gambe divaricate e sta soffiando in una gran tromba tenuta colle due mani. L'iscrizione è assai monca: vi si legge solamente: *Chorus nubes.*

Secondo la rosa Isidoriana, la figura centrale dovrebbe rappresentare Favonius e le due teste alate d'accanto dovrebbero figurare Africus e Chorus, a meno che la figura centrale sia Chorus. Il *Clauda* che si legge nell'interno del cerchio potrebbe riferirsi a ciò che scrive S. Isidoro: «... et vocatur Corus, quod ipse ventorum circulum claudat». Nell'angolo superiore destro dovevano analogamente trovarsi tre cerchi cioè secondo la rosa Isidoriana, un cerchio maggiore per l'Auster e due minori l'uno a destra per l'Euroauster, l'altro a sinistra per l'Austro Africus. Nell'angolo superiore sinistro completamente perduto, secondo Isidoro doveva trovarsi il Subsolanus coi suoi due venti collaterali e sussidiari il Volturnus et l'Eurus. Nel grande cerchio che occupava buona parte del pavimento correva una zona di due linee bianche e nere ondulate; essa rappresentava l'oceano che, secondo la geografia antica, circonda tutta la terra; sull'oceano soffiavano scatenati i venti dai vari punti dell'orizzonte. Nella zona indicante l'oceano sono poste qua e là iscrizioni ricordanti varie isole, ricavate dalle Etimologie di Isidoro; a noi sono solamente pervenute le seguenti quattro, che completate si leggono così:

Orcades insule.

Tile ultima insula.

Scocia insula proxima Britanie ubi nulla anguis.

Britania insula interfusa mari.

E così con poche parole e quattro striscie abbiamo scolpita l'immagine dell'immensità dell'oceano sparso di isole, esempio di sintesi estetica di insuperabile concisione. S. Isidoro però confonde la Scotia con la Hibernia, perchè è questa che è priva di serpenti secondo Orosio, che è la fonte di Isidoro. Il mosaicista volle non solo rappresentare il mondo fisico, cioè la terra circondata dall'oceano su cui soffiano i venti, ma anche il mondo morale, cioè la tragedia del destino umano. Si vedeva infatti nel mezzo del cerchio la ruota della Fortuna stilizzata e combinata con motivi ornamentali (tav. VI). Nel mezzo, figura una donna incoronata che sembra imprimere moto ai segmenti di una ruota; un'iscrizione dice *Fortuna*. Nel compartimento di sinistra è conservata parte di una figura di uomo vestito di clamide e tunica e forse in atto di protendere la mano a ricevere una corona; è l'immagine di colui che ascende. In alto trionfa una figura femminile coronata, elevando colla destra il calice di un fiore. Vicino ad essa si legge la parola *Effe* che viene interpretata come *Effertur*; secondo il Prof. F. Patetta vorrebbe dire *Effeminatio*, non di rado conseguenza della prospera fortuna. Della figura che doveva essere a destra in atto di cadere, non rimane traccia; in basso precipita lo sfortunato seminudo e la corona gli cade dal capo; dell'iscrizione che l'accompagnava si legge solamente la lettera *M*. La ruota della fortuna è addentata da grandi maschere demoniache. Tra il circolo della fortuna e quello dell'oceano sono disposti otto grandi dischi occupati da figure di animali simmetricamente contrapposti, due grifi, due leoni, due gru, un elefante che sostiene sul dorso una torre di battaglia, un grande bufalo legato per le narici ad una palma, figure che sembrano imitate dagli ornati proprii alle stoffe di origine orientale o sicula; forse avevano significato simbolico. Gli interstizi tra gli otto cerchi sono riempiti da figure, forse simboliche, di sirene, centauri ed animali.

Al presbiterio, chiuso da plutei e transenne marmoree, dava accesso un andito angusto pure pavimentato a mosaico portante l'iscrizione (tav. LIX) molto manchevole e non facile ad essere interpretata. Pare però che essa rivolga un invito a chiunque salga ed entri nel presbiterio, a considerare che per quanto la fortuna possa favorire l'uomo, questi però

non può sfuggire alla morte. L'età del mosaico torinese, è da chiari autori sopra nominati stabilita verso la fine del secolo XI o al secolo XII; e ciò per ragioni di stile, di iconografia, per i panneggi delle figure, come per considerazioni grafiche. Le iscrizioni hanno una certa analogia con quelle del mosaico di Acqui che deve essere di poco posteriore al 1067; le lettere sono in preponderanza capitali di carattere perfezionato; ma talvolta la lettera *M* è già chiaramente gotica ed indicante perciò piuttosto il secolo XII. Se non ostacolassero le considerazioni sopra esposte verrebbe la tentazione di attribuire il mosaico al famoso Vescovo Landolfo scomparso nel 1038 o 1039, come qualcuno mostra di credere.

Tale è il mosaico che la fervida fantasia dell'ingenuo artista aveva disegnato pel pavimento del presbiterio di S. Salvatore, accompagnandolo con scultorie iscrizioni che a lui forse dettò qualche dotto canonico torinese; tale è il prodotto di quella suggestiva arte medioevale che tanto ci commuove e così potente fascino esercita sulla nostra immaginazione.

L'ABBADIA DI S. GIACOMO DI STURA

Tav. LX, LXI, LXII, LXIII.

Due strade principali romane partivano da Torino; quella delle Gallie pel Monginevro, usciva dalla Porta Segusina, già sorgente all'incrocio di via Garibaldi e via della Consolata; quella che tendeva a Pavia e poi a Roma, si svolgeva alla sinistra del Po, attraversava la Dora sopra un ponte in muratura ricordato in documenti medioevali (cfr. F. Rondolino, *Storia di Torino*, 1930) e la Stura su ponte di legno, passando per Settimo, *mutatio ad Decimum, Quadrata, Lomello ecc.*; essa usciva dalla porta Romana, detta ora Palatina, fortemente munita e decorata come quella che si rivolgeva verso la capitale dell'impero; quantunque anche le due altre porte fossero monumentali.

Ora su quest'ultima via, ancora percorsa nel medioevo ed anche più tardi, nel tratto fra Torino e Settimo, verso la metà del secolo XII, fu eretta la nostra Badia (*iuxta stratam, ultra Sturiam*).

Un documento conservato nell'archivio arcivescovile di Torino (F. Gabotto e G. B. Barberis, *Le carte dell'archivio arcivescovile di Torino*; BSSS., vol. XXXVI, Pinerolo, 1906; doc. XI) ci informa che Pietro Podisio nobile, ricco ed influente cittadino Torinese, addì 25 gennaio 1146, fece una cospicua donazione a Vitale abate di Vallombrosa affinché questa Congrega-

zione curasse l'erezione e l'esercizio di un ospedale nel territorio di Torino.

Questo Pietro Podisio era uno dei personaggi più in vista nella Torino del secolo XII, che contava circa 4000 abitanti; largo donatore di beni a chiese e monasteri, fondatore ed avvocato, come si è detto, dell'ospedale di S. Giacomo di Stura, che prima era detto di S. Pietro; presente o parte in numerosi atti del tempo. Era del casato De Civitate, figlio di Girardo, del ramo dei signori di Altessano. Ebbe in moglie una Elena, fu padre di un Oberto e di una figlia che andata sposa ad uno dei visconti di Baldissero, vi portò il nome paterno; l'ultima volta che compare il nome del Podisio è in documento del 21 gennaio 1187. (T. Rossi e F. Gabotto, *Storia di Torino*, Torino, 1914: pag. 155, 156).

Papa Eugenio III nel giorno 14 aprile 1150 (F. Gabotto e G. B. Barberis, *op. cit.*, doc. XII e BSBS., Torino, 1914, Recensioni, pag. 426), confermava all'abate Vitale di S. Benedetto di Piacenza il reggimento dell'oratorio e del nuovo ospedale di S. Pietro posto *ultra flumen Sturia*, coll'obbligo di servire lo *Xenodochium* lì costruito e di curare che una navicella fosse sempre pronta per il passaggio gratuito dei viandanti; prova che allora sul fiume, più non era conservato il ponte ligneo della strada romana.

L'itinerario Gerosolimitano che traccia la via da Bordeaux a Gerusalemme, passa per Torino e per la nostra strada; l'ospedale di S. Pietro serviva anche come *Xenodochio* per i pellegrini; altri dice anche per i lebbrosi.

Conosciamo numerosi documenti relativi alla Badia per la maggior parte ricordanti acquisti, donazioni o permuta di beni; tali documenti si possono leggere nel ricordato cartario arcivescovile di Torino pubblicato da F. Gabotto e da G. B. Barberis.

In un documento del 9 maggio 1158 (doc. XXIII) Guglielmo IV marchese di Monferrato transige le sue differenze coll'ospedale già chiamato di S. Giacomo, *iuxta Sturellam*; e qui giova ricordare che la Badia sovente non fu lontana dal mutevole confine tra il territorio di Torino ed i possessi del Monferrato.

Tra le donazioni figura anche generosamente Elena moglie di Pietro Podisio (doc. XXIX) e questi poi (doc. XXX, 22 luglio 1164) dona al monastero tutto quanto possiede oltre detto fiume.

Il monastero possedeva nelle valli di Lanzo, l'alpe di Pietrafica, la chiesa di S. Desiderio in Usseglio; le alpi di Balmetta e di Arnaz.

Lunghe contestazioni vi furono per possesso di beni tra l'abate di S. Giacomo e quello di S. Mauro di Pulcherada; un arbitrato del 15 marzo 1172 regola tali dissensi (doc. XLVI) e Giacomo I, vescovo di Torino, sentenziò pure su tali differenze in un documento del 2 ottobre 1210 (documento CXLVIII).

Una interessante carta del 15 febbraio 1220 (doc. CLXXIV) ci informa che tra Ardizzone Borghesio e Guido abate si viene ad una transazione relativamente al ponte sulla Stura costruito da poco e naturalmente di legno; durante i restauri al detto ponte, una navicella doveva servire i passanti. Sarebbe interessante conoscere dove fosse collocato questo ponte che attraversava la Stura forse divisa in due rami (*Sturia* e *Sturella*); ma ciò non è facile arguire per la instabilità capricciosa del letto di questo fiume a regime torrentizio.

In altro documento del 10 novembre 1221 (doc. CLXXVIII) altra transazione tra l'abate Guido ed il Borghesio per il ponte sulla Stura; ma qui entra in campo una chiesa di Santa Maria del Ponte, che doveva trovarsi più vicina alla Stura che non S. Giacomo; si tratta forse della cappella di Santa Maria, ora bene inteso trasformata, presso il cascinale Magra? Di più in un documento del 12 dicembre 1228 (doc. CCII) si nomina un monastero di Santa Maria del Ponte di Stura.

Luigi Cibrario, a questo proposito, scrive che la casa di Santa Maria del Ponte di Stura era in dipendenza del vicino monastero di S. Giacomo e che il campanile di Santa Maria era posto di guardia, vedetta per Torino (*Storia di Torino*, vol. II, pag. 28, 29).

Il passaggio era molto frequentato e molti, anzi troppi, erano quelli che chiedevano ospitalità al monastero, onde fu necessario che Papa Innocenzo IV dispensasse il monastero dall'obbligo di ricevere e provvedere alcuno che non fosse munito di documento in cui non fosse trascritta una lettera speciale che comunica (doc. CCLIX, 5 giugno 1250).

Per tutto il secolo XIII si susseguono le donazioni e gli acquisti, prova della prosperità abbaziale; all'inizio del secolo XIV pare che la Badia incominciasse a declinare, forse per le ruine causate dalla guerra combattuta sul suo territorio tra Savoia e Monferrato.

Il Casalis nel suo *Dizionario* (vol. XX, pag. 515) dà la serie degli abati; Simeone, Guido, Egidio, Giacomo di Caselle, Raimondo, Lorenzo, Lucio, Ugone, Ruffino Buttisello, Pietro Borghese patrizio di Torino, Fi-

lippo dei Signori di Settimo Torinese, Francesco, Eustachio di Romagnano anche abate di S. Michele della Chiusa.

Tommaso Brancaccio fu l'ultimo abate; era un nobile napoletano; creato nel 1411 Cardinale col titolo di S. Giovanni e Paolo.

Questa Badia fu poi data in commenda ad Aimone vescovo di Torino e più tardi da Martino V nel 1420 incorporata alla mensa vescovile torinese; tale incorporazione fu confermata da Pio II il giorno 17 febbraio 1458 con l'estinzione della dignità abbaziale; i beni furono poi venduti nel 1868 a profitto dello Stato.

I residui del monastero e la chiesa trasformata in parrocchia, stanno ormai racchiusi tra gli edifici di una vasta azienda rurale. Noto subito che avanti ed in vicinanza della chiesa, si vedono grossi blocchi di gneiss con faccia piana da una parte e l'opposta a forma piramidale, evidenti residui del pavimento della strada romana, dissotterrati nelle vicinanze; la tradizione locale raccolta dai vecchi, afferma ancora adesso la provenienza romana di quelle grosse pietre.

La chiesa di limitate dimensioni, orientata con l'abside verso levante, consta di una sola navata, tagliata nella sua estremità orientale da un transetto; sul lato orientale di questo si sviluppano un'abside semicircolare centrale e due laterali più piccole; tipo di pianta che ricorda quella di S. Massimo di Collegno e di S. Maria della Spina in Brione di val della Torre; può darsi che nella muratura sia sparso qualche pezzo di laterizio romano. I muri delle absidi minori sono stati intonacati e seminascosti da aggiunte posteriori; la maggiore invece, rappresentata nelle tavole, ci presenta nella sua parte inferiore, il suo bellissimo muro in curva, di grossi mattoni in vista, di cui molti striati, secondo l'uso romanico; esili colonne tonde con capitellini di pietra ed una bella cornice in cotto di archi a pieno centro, che si incrociano, dando luogo ad archetti acuti; motivo elegante molto diffuso nel periodo romanico e poi nel gotico, del quale Sir Arthur Kingsley Porter indica il più antico esempio nostrano nella chiesetta del cimitero di Brusasco (circa 1130). Le finestrelle arcate furono otturate; inconsultamente invece se ne aprirono altre; però una rimane sul lato nord del braccio del transetto verso mezzanotte; essa è in cotto, a strombatura, molto diligentata; sopra tale finestra, nel frontone del transetto, si apre un curioso occhio, con transenna crociforme in laterizio. La chiesa doveva essere coperta da tetto in vista; le absidi, da volte a semicatino; il braccio del transetto a sud, che

ora funziona da sagrestia, è coperto da una bella volta romanica a crociera con cordoni a sezione rettangolare. Sarebbe interessante indagare se sotto il presbiterio esistesse una cripta, come nella non lontana chiesa di S. Mauro. Il chiostro si sviluppava a mezzogiorno della chiesa; le sue mura in parte sono antiche; però ora non presenta più interesse di sorta; il pozzo si trova in posizione eccentrica del cortile.

I caratteri stilistici di quanto rimane di romanico, romanico indigeno piemontese, confermano che i resti appartengono alla prima costruzione del Podisio; cioè risalgono all'incirca alla metà del secolo XII; ciò che per la storia dell'architettura romanica piemontese è assai importante.

Il campanile fu eretto posteriormente sopra il braccio nord del transetto; viene rappresentato nelle tavole. È una gran torre campanaria a base quadrata, alta circa 24 metri, divisa in sei piani da decorazioni in cotto, cioè archetti acuti su mensole, mattoni disposti a denti di sega, mattoni sostenuti da dentelli in cotto; le finestre, per la maggior parte otturate, sono bifore moderatamente archiacute, di cui mancano le colonnette; manca pure la cuspide del campanile, che sovente servi da vedetta. Lo stile è il gotico piemontese primitivo per cui attribuisco la costruzione della torre alla fine del secolo XIII od al principio del secolo seguente.

La decorosa facciata barocca, fu eretta nel 1760 dal cardinale Giovanni Battista Roero (Johannes Baptista Rotarius) arcivescovo di Torino, come si legge sopra una lapide marmorea, ornata dello stemma cardinalizio colle tre ruote, murata sopra la porta della chiesa. Il Roero dei conti di Pralormo fu vescovo di Acqui, poi nominato arcivescovo di Torino nel 1744; cancelliere e cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata; creato cardinale nel 1756; morì nel 1766 e fu sepolto nella chiesa di S. Teresa di cui aveva eretto l'elegante facciata lapidea su disegno dell'Aliberti.

Le imposte lignee della chiesa di S. Giacomo rappresentano uno splendido saggio della scultura barocca piemontese del Settecento; le eleganti specchiature scolpite a forte rilievo sono di ottima composizione; specialmente quelle superiori che portano lo stemma del Roero, colle insegne cardinalizie ed il collare della SS. Annunziata: Di rosso a tre ruote d'argento, 2 e 1; invece del cimiero che è un mezzo selvatico con alabarda in mano con divisa molto significativa: a *bon rendre*, è scolpita la croce, emblema della dignità prelatizia.

SAN PIETRO DI CELLE

Tav. LXIV e XXIII.

Sui colli di Trofarello, in località appartata, rimangono ancora i resti di un'antica abazia benedettina poi cistercense e cioè due absidi ed internamente pilastri ed archi che permettono di ricostruire colla fantasia una chiesa romanica a tre navate. La terza abside, cioè quella a sud, venne barbaramente distrutta, ma i suoi resti, pietosamente qua e là racimolati, ne permisero la fedele ricostruzione che si può ammirare nei sotterranei già della R. Soprintendenza ai monumenti del Piemonte e Liguria, ed ora del museo civico nel Palazzo Madama.

L'edificio orientato secondo l'uso antico, è attualmente trasformato in una casa colonica ed appare ormai impossibile anche l'augurio che la chiesa venerabile possa essere restaurata. Eppure l'edificio, pochi anni or sono era in possesso di una comunità religiosa ed allora ciò sarebbe stato attuabile. Quanto dobbiamo essere riconoscenti a S. Santità Pio XI e a S. E il Cardinale Gasparri che emanarono le norme più severe ed opportune per il rispetto degli antichi monumenti religiosi che ormai sono assicurati contro ogni possibile vandalismo!

Tra il verde della campagna le absidi rubiginose attraggono lo sguardo di chi passa in quelle vicinanze e lo rendono stupito di trovare tra il banale aspetto delle costruzioni moderne il grazioso prodotto della commovente architettura benedettina.

E lo sguardo del viatore non filisteo si compiacerà della policromia delle muraglie, in cui al rosso del laterizio si sposa il giallo dorato dell'arenaria nella quale sono scolpiti capitelli, conci e cornici. Gli antichi trovavano così il modo di animare le pareti nude dei muri, adoperando materiali diversi e variando il modo di disporli; qui sono frequenti i cocci di pezzi di laterizio disposti a spina di pesce; cocci di laterizio che probabilmente in parte appartengono a embrici o tegole di origine romana, poichè ripeto che la collina torinese e chierese nell'epoca imperiale romana era costellata di edifizii e di ville.

La decorazione delle absidi è quella solita del periodo romanico, cioè il muro curvilineo è scompartito da lesene che nel nostro caso sono colonnette composte da cilindri di arenaria a cui sono intercalati dischi di cotto. Nell'alto dell'abside centrale, per ogni campo, sonvi tre archi, sotto cui si aprono nicchie o fornici ciechi, come nella chiesa già ricordata di Busano;

solamente qui lo stile è più ricco ed evoluto; tra un fornice e l'altro non più un semplice piedritto di muratura, ma un'elegante colonnetta tozza in arenaria e cotto sormontata da capitello scolpito, il quale, benchè deteriorato dal tempo, mostra tuttavia tracce di foglie e caulicoli negli angoli. Un passo ancora nell'evoluzione dello stile ed avremo le gallerie praticabili che adornano le absidi delle chiese più ricche ed evolute dell'architettura romanica. Nel muro sottostante si aprono strette fenestrelle arcate con forte strombatura; alcune ai nostri giorni otturate e guaste. All'interno notansi pilastri di muratura accurata in mattoni e conci di arenaria; con tracce di capitelli e fogliami; un arco longitudinale in arenaria, rimane a testimonio della diligenza con la quale fu costruito; rimane ancora la volta a semicatino che copre l'abside centrale, nè manca un grafito su un mattone, segnante forse in lettere onciali, il giorno della morte di un monaco o di un sacerdote.

Un esame più accurato dell'edificio ed assaggi nei muri, ci direbbero se la chiesa era voltata oppure solamente coperta da tetto in vista. Del monastero attiguo, a mezzogiorno della chiesa, è difficile riconoscere le tracce sotto l'odierna costruzione rurale; solamente da quanto rimane si può dedurre l'importanza di tale cenobio che produsse nelle sue vicinanze la formazione di un borgo il cui nome di Celle ricorda la sua origine.

La via attuale che vi adduce è ancora l'antica, incassata nel terreno secondo l'uso medioevale. Dall'esame dei resti architettonici, tenuto conto dell'accuratezza e ricchezza della costruzione, delle sculture in arenaria che li adornano, delle colonnette che sostengono gli archi dei fornici, della decorazione che ricorda da vicino molte costruzioni consimili del Monferrato e dell'Astigiano, parmi si possa attribuire il nobile edificio al secolo XII. La ricerca e lo studio ulteriore di documenti potrebbe aiutarci a precisarne con maggiore approssimazione la data. Ed a proposito di storia, ricordo che secondo gli storici, l'abazia di Nonantola nel Modenese ottenne dai re longobardi alcuni beni in Celle che poi furono permutati nel 1034; Ottone III nel secolo X confermò Celle al vescovo di Torino. Nel 1014 Enrico II confermò una parte della giurisdizione di Celle al monastero di Fruttuaria. I marchesi di Romagnano nel principio del secolo XII ottennero il feudo di Celle dal vescovo di Torino; nel famoso diploma di Federico Barbarossa in pro del vescovo Carlo (1159) è nominato Celle col castello e la Pieve che sarebbe un'altra chiesa romanica poco distante, cioè S. Maria di Celle. In diversi tempi ebbero pure diritto

su Celle, i signori di Revigliasco, Testona, i Vagnone di Trofarello e di Celle. Probabilmente il borgo travagliato da incessanti guerre che si combatterono nel suo territorio, fra Torino, Testona, Chieri ed Asti, fu poi definitivamente distrutto all'epoca della ruina di Testona nel 1229, a tutto vantaggio di Trofarello.

* * *

A complemento delle notizie storiche su Celle, sul San Pietro e sulla Santa Maria di Celle, Giuseppe Cassano, nel Bollettino della Società Archeologica (anno XIV, 1930, n. 12), ha aggiunto molte informazioni nuove ed interessanti, corredate da un piano topografico della regione. Spigolo da tale studio, quanto segue.

Nessuna lapide era stata trovata nel S. Pietro, nessuna pittura, nessuna iscrizione, tranne quella rozzamente graffita in un mattone di un pilastro, verso la navata di mezzo che ora serve di tinaia. Secondo l'interpretazione dell'avvocato Edoardo Durando, quell'iscrizione direbbe: *Cesare Edmond sacerdos obiit anno gratie 1427*. Sola supellettile scampata dal tempo era un piccolo cofano, che secondo il Cassano, è opera di modesto artefice del Quattrocento.

Interessante è un documento del 10 luglio 1447, contenente una sentenza pronunciata a Ginevra da Antonio Prochetti, canonico della chiesa ginevrina, relativamente alla unione della chiesa di S. Pietro di Celle con quella di S. Quirico di Trofarello. Questa unione era avvenuta per opera di Don Giovanni dei Signori di Rivalta, quale abate del Monastero dei Santi Pietro ed Andrea dell'Ordine Cistercense; in seguito tale unione, per bolla di Felice V, venne revocata ed annullata; la sentenza del documento conferma tale annullamento.

Per una bolla di Papa Pio II del 1460, la Collegiata di Moncalieri veniva poi ad acquistare il San Pietro di Celle.

D'allora in poi pare che questa sia divenuta chiesa canonica e fino al 1800 fu, più o meno regolarmente, officiata dalla chiesa di Moncalieri; nè dopo d'allora più si parla dell'ordine Cistercense, cui prima indubbiamente apparteneva.

Non lontano da S. Pietro di Celle, cioè a circa un quarto d'ora di cammino verso scirocco, nella valle, sorge la povera chiesuola che ancora porta il nome di Santa Maria di Celle. Insieme al suo campanile, presenta avanzi di costruzione romanica e contiene una statua della Madonna col Bambino di cui si riproduce l'immagine (Tav. XXIII).

Questa statua scolpita in legno di fibra molto compatta, il che la rende assai pesante, è alta circa cent. 70. Secondo il dott. Lorenzo Rovere, essa può a primo aspetto parere opera di arte romanica, ma un più minuto esame fa dubitare dell'esattezza di questa prima impressione. Le proporzioni tozze del corpo della Vergine, sono elementi che paiono romanici; ma il trattamento più fine del volto specialmente nel naso e nella bocca, sconcerta con le caratteristiche dei volti di statue romaniche per avvicinarsi piuttosto a quelle dell'epoca gotica. Il modo poi con cui terminano le pieghe della veste della Vergine, e il loro trattamento calligrafico, indicano pure un'influenza subita dalla visione di sculture gotiche. Come si può spiegare questa commistione di elementi stilistici di due varie epoche? La statua è opera di un artista provinciale, ritardatario, perchè fuori delle grandi correnti artistiche; privo di personalità propria imitò, senza saperle fondere, altre sculture di epoche differenti. Nemmeno si può pensare ad una scultura di quello stile di transizione che si può dire romanico-gotico e che da noi è databile dalla metà del Duecento alla metà del Trecento. La scultura deve essere più tarda, potrebbe esser magari già del Quattrocento. Quel tanto di arcaico che serba è dovuto al fatto che è opera di un debole artefice in disaccordo con lo stile dell'arte del suo tempo. In casi consimili, frequenti specialmente nei centri minori, è sempre difficile, per non dire impossibile, stabilire datazioni precise. È inutile aggiungere che le due corone metalliche non sono pertinenti all'epoca del legno.

Il signor Cassano crede poi di aver identificato il luogo dove sorgeva il castello di Celle, ricordato dai documenti, nella regione di Cuasse (Coaxium) poco lungi di S. Pietro. La regione di Celle è piuttosto indefinita, però era assai vasta; essa comprendeva a notte, Revigliasco e Trofarello e a giorno si estendeva fino al Po verso Carignano e Bolgaro (Borgo Cornalese dov'è la bellissima villa dei De Maistre), a levante si protendeva fin verso Santena, racchiudendo così i luoghi di Cascina di Celle, Pomareto, della Gorra, di Gallè, di Rivera, avvicinandosi forse assai a Ponticelli. Il territorio dell'antica Celle era attraversato nella sua parte meridionale da una gran fascia di bosco, il *boscus* o *nemus Cellarum* di cui è frequente menzione nelle vecchie carte. Riguardo poi al presunto comitato di Celle, ai suoi signori e specialmente ai Vagnone conti di Trofarello e di Celle e per altre curiose notizie storiche locali, rimando il lettore alla dotta memoria del Cassano ed al diligente piano topografico che la accompagna.

LA CAPPELLA DI S. ALBANO A RIVA DI CHIERI

Fig. 24.

È una cappella nell'agro di Riva di Chieri, distante oltre un chilometro dall'abitato, non lontano dalla strada che tende a Pessione, presso fabbricati rustici; il tutto ora appartenente agli eredi del conte Teofilo Rossi di Montelera. Questa cappella di origine assai antica, fortemente rimaneggiata in seguito a più riprese, è molto importante per la storia religiosa e civile del Comune; un suo carattere stilistico è poi importantissimo per lo studio dello stile romanico in Piemonte.

La pianta della cappella è rettangolare e termina con un'abside semicircolare rivolta ad oriente; quest'abside romanica è l'unica parte visibile dell'edificio che denunci il suo stile antico; lunghezza interna compreso l'abside, circa m. 14,45; larghezza interna media circa m. 5,25. L'abside è coperta dalla sua volta antica a semicatino; la navata è coperta da una volta o finta volta a padiglione molto ribassata e ristaurata di recente, perchè in origine la chiesa era coperta da tetto in vista, in seguito mascherato da solaio di legno.

La facciata fu rimaneggiata nello stile barocco, credo nel 1822; porta tre lapidi marmoree con iscrizioni relative ai restauri del tempio.

Sulla lapide di sinistra si legge:

D. Albano - Templum hoc dicatum - Vetustate semirutum - Comes Philibertus Hyacintus Philippa prior - Piae largitionis censum - Patrono suo reponens - Religioso cultu ornatum - Ambitum campestris domus auctum - Restauravit - Anno MDCLXXI.

Sulla lapide centrale:

Sacellum hoc - Divo Albano dicatum - Ne quid antiquissimae religionis periret - Comendator Aloysius Rossi - Religioso cultu - Instruxit et restauravit - Anno Domini MDCCCLXXXV.

Sulla lapide di destra:

Sacellum hoc - Divo Albano Ripae Patrono dicatum - Temporis serie fere dirutum - D. Petrus Manunti - Largitione spontanea funditus restauravit - Anno Domini MDCCCXXII.

Esaminiamo l'interessantissima abside; disgraziatamente essa è stata intonacata e tinteggiata di dentro e di fuori per modo che la muratura è solo visibile nelle parti scrostate. È abbastanza regolare di grossi mattoni disposti per lungo, con qualche testa di punta; vi si riscontra qualche pezzo

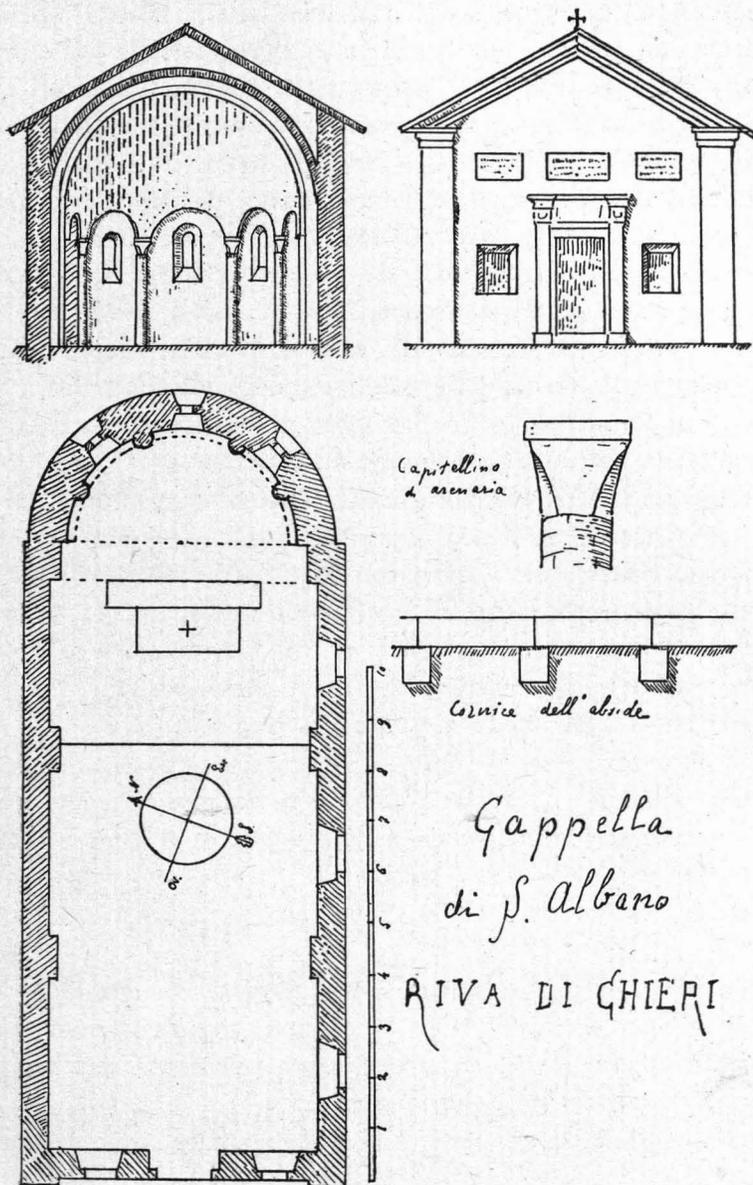


Fig. 24. — La Cappella di S. Albano.

di pietra e conci di arenaria; esternamente manca la tipica divisione con lesene e l'architettura pensile, che pare non sia mai esistita; corre invece sotto il tetto una cornice sporgente di mattoni, cornice che può essere stata rifatta nei restauri posteriori. È illuminata da tre finestrelle arcate a pieno centro, con forte doppia strombatura, tipiche dello stile romanico dei secoli XI e XII.

All'interno l'abside è divisa in cinque campi da quattro colonnette di mattoni applicate al muro, coronate da capitelli di arenaria, materiale comune della collina, sui quali s'impostano cinque arcate a pieno centro rozzaamente tracciate. Le colonnette sporgono dal filo muro circa 0,09; diametro di esse circa 0,15; altezza dei capitellini circa 0,16; larghezza del loro abaco c. 0,19. La forma del capitello riprodotta nella figura è arcaica; ma essendo molto semplice e facile a scolpire può essere stata adottata per comodità da lavoratori provinciali meno abili.

Questa decorazione interna è assai rara nel Piemonte. Nella parete interna dell'abside del S. Pietro di Acqui che V. Mesturino attribuisce al V secolo, sono ricavate sei nicchie con sedili per i religiosi, a lato della parte centrale destinata al seggio marmoreo episcopale (1). L'abside del S. Giulio d'Orta, attribuita al secolo X (2), internamente è tappezzata da arcate sostenute da mensole; può darsi che in origine, invece delle mensole, vi fossero colonnette o lesene poi scalpellate.

Nello stile romanico è comune la decorazione esterna delle absidi costituita da colonne che portano archi e da gallerie; esempio assai antico è quello dell'abside poligonale della Basilica di S. Giovanni Evangelista in Ravenna, del V secolo secondo T. Rivoira (3), dell'VIII secondo G. Galassi (4). Ma poche sono le grandi archeggiature nell'interno dell'abside.

Il più vicino esempio è quello che ci offre la Basilica di S. Michele di Pavia, attribuita a circa il 1100; anche qui, come nella nostra, l'abside internamente appare divisa in cinque campi mediante quattro colonne che portano grandi arcate a pieno centro.

Col progredire dello stile questa decorazione darà luogo a vere arcate

(1) V. MESTURINO, *La Basilica latina di S. Pietro in Acqui*.

(2) C. NIGRA, *La Basilica di S. Giulio d'Orta*. BSPABA. 1920, pag. 37.

(3) G. T. RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, Milano, 1908, pag. 25.

(4) G. GALASSI, *L'architettura protoromanica dell'Esarcato*, Ravenna, 1928, pag. 9.

aperte in cappelle o sull'ambulatorio, pratica che si diffuse nello stile romanico e raggiunse poi il suo massimo sviluppo nel periodo gotico.

Osservazione che può avere qualche valore è questa. La cattedrale di Vaison (Provence) ci presenta l'abside tappezzata internamente da cinque grandi arcate cieche come la nostra. Ora secondo il De Lasteyrie (1) questo edificio è un monumento ibrido di cui l'abside e le absidiole possono essere anteriori all'epoca Carolingia.

Anche nel Battistero di Venasque (Vaucluse) vediamo un'abside decorata internamente nello stesso modo, dal De Lasteyrie attribuita al primo quarto del VII secolo; e molte altre chiese francesi specialmente della Provenza presentano questo tipo di decorazione, ma ho ricordato Vaison e Venasque perchè in quei paesi come a Riva, aveva possessi lo stesso monastero della Novalesa, come si vedrà in seguito.

Per fissare almeno approssimativamente l'epoca dell'erezione della nostra cappella e delle sue fasi costruttive, converrà dare uno sguardo alla storia di Riva di Chieri. Intanto Pietro Gribaudo (2) scrive: « È lecito supporre che fin dai primi tempi Riva sia stata soggetta ai Conti di Biandrate, potentissimi anche nel Chierese, ove fin dal 1034, in seguito ad un cambio dell'abate del monastero di Nonantola, erano venuti a possedere molte terre ». Questa osservazione potrebbe far supporre qualche relazione tra il primitivo culto di S. Albano in Riva e la celebre abazia modenese di fondazione longobarda; però nel famoso documento del 1034 (3) non è leggibile il nome di Ripa, quindi sarà prudente astenersi da affermazioni troppo ardite.

In Rivetta luogo del territorio di Porcile ora Poirino, sullo scorcio del secolo XI, prete Anselmo del fu Uberto fondava un Priorato dipendente dalla Novalesa. (M.H.P. Ch. I, 718 e 725). Questo priorato è S. Pietro di Rivetta a cui si accenna da Baudi di Vesme negli Studi Pinerolesi. *Le origini della feudalità nel Pinerolese*. BSSS., vol. I, pag. 59.

Il primo documento a me noto in cui si nomina S. Albano è in data 8 maggio 1103 (4). Goselmo del fu Pomo e Richilda del fu Gosmaro sua moglie vendono al monastero di San Pietro di Rivetta, in persona di prete

(1) R. DE LASTEYRIE, *L'architecture religieuse en France à l'époque romaine*, Paris, 1929, pag. 46, 233, 411, 413.

(2) P. GRIBAUDI, *Riva presso Chieri, fino al 1340*, Torino, 1897.

(3) L. MURATORI, *Antiquitates Ital. Medii Aevi*, tomo II, colonna 271 e tomo V, col. 407.

(4) F. GABOTTO E ALTRI, *Carte varie ecc.* BSSS., LXXXVI, Pinerolo 1916, doc. 23.

Anselmo, una pezza di terreno ivi. Questa pezza si trovava in Riva, località detta Braia, ed in fine del documento si legge: *actum in loco Sancti Albani*.

Ma il primo documento a me noto in cui si nomina la nostra chiesa è la Bolla di Eugenio III, da Segni (1152 o 1151 9 febbraio) (1). Per essa papa Eugenio III, seguendo l'esempio di Innocenzo II prende sotto la sua protezione il monastero di Breme e ne conferma i possessi; tra questi è ricordata la *ecclesia* di S. Albano e la Cappella di Santa Maria di Ripa. Si noti intanto che il documento dice *ecclesia* e non cappella, prova della sua importanza e si noti che molto probabilmente Innocenzo II, la cui bolla andò perduta, già l'aveva ricordata; ciò stabilisce che S. Albano certamente già esisteva nel periodo del suo pontificato, cioè dal 1130 al 1143.

Carlo Cipolla (*op. cit.*), ha pubblicato la storia documentata dei monasteri benedettini della Novalesa e di Breme. Circa il 921 (2) i Saraceni distrussero la Novalesa; i monaci ripararono a Torino nella chiesa di S. Andrea (Consolata) favoriti dal marchese Adalberto padre di Berengario II di Ivrea; verso il 929 ebbero dal marchese la chiesa di Torino, la corte di Breme o piuttosto una parte di essa e la corte di Policino. Alcuni anni più tardi, un'altra parte di Breme veniva elargita ai monaci. Poi, verso il 950 od anche prima, essendo conte Arduino il Glabro, la congregazione novalicense arricchita si trasferì a Breme la cui abazia assunse grande importanza, mettendo sotto di sé come semplice priorato, l'antico cenobio novalicense ristorato (3).

Il monastero della Novalesa fondato dal franco Abbone aveva molti possedimenti in Italia; ma anche in Francia come risulta dal documento in data 5 maggio 739, in cui Carlomagno conferma i possessi dell'abazia in Grenoble, Vienne, Lion, Macon, Briançon, Embrun, Chorges, Gap, Vaison, Venasque, Marseille, Arles, Toulon; ed ecco la prova che i monaci della Novalesa e di Breme abbiano potuto vedere i monumenti di Vaison e Venasque. Ora sappiamo che questi monaci benedettini annoveravano tra loro valenti architetti, vaganti da una località all'altra, dove la loro arte era necessaria; prova ne sia Guglielmo da Volpiano e quel Bruningo monaco di Breme che all'inizio del secolo XI innalzò in Torino la chiesa di S. Andrea (Consolata); quindi la supposizione che qualche monaco

(1) CARLO CIPOLLA, *Monumenta Novalicensia vetustiora*, Roma, 1898, pag. 250 e segg.

(2) C. PATRUCCO, *I Saraceni in Piemonte*, BSSS., XXXII, Pinerolo 1908.

(3) T. ROSSI e F. GABOTTO, *Storia di Torino*, pag. 59 e segg.

architetto abbia voluto in S. Albano di Riva ricordare un motivo decorativo visto in Francia. Ma questa è una mera ipotesi che può essere vera o fallace; perchè lo stesso monaco può essersi ispirato al più vicino S. Michele di Pavia o al S. Fedele di Como del secolo XII; del resto tale motivo ornamentale può anche derivare dall'interno del Battistero Ravennate degli Ortodossi e da edifizii romani.

Notizie importanti sulle nostre chiese si possono desumere dalle visite apostoliche e pastorali degli arcivescovi di Torino.

4 novembre 1584. - Visita apostolica di Mons. Angelo Peruzzi. Chiama S. Albano, *simplicem et campestem prioratum*, di libera collazione, di cui è Rettore il Rev. Vespasiano Gribaldo abate di Monte Rainerio presso Troyes in Gallia; reddito annuo scudi 200. Chiesa abbastanza grande con tre altari, ma male conservata, per cui ordina riparazioni; ricorda che nel mezzo della chiesa pare vi fosse il fonte battesimale; ordina poi di dipingere esternamente la chiesa in rosso (!) forse per imitare il rosso dei mattoni e di dipingere sopra la porta l'immagine del Santo titolare. Non si ricorda la dipendenza da Breme.

29 maggio 1623. - Visita di Mons. Filiberto Millietti, Arcivescovo di Torino. Priorato di S. Albano col reddito annuo di 600 fiorini. Deplora lo stato decadente della chiesa con un solo altare. Il corpo della chiesa è coperto da tegole; è sostenuto da sei colonne laterizie; il pavimento è pure di laterizio; sopra l'unica porta è aperta una finestra circolare. Ordina che sia provveduta una nuova icona colla Vergine, S. Albano e altri Santi; che siano munite di inferriate e di tela cerata le finestre, che intorno alla chiesa, per tre passi, non si ari la terra nè vi si introducano pecore e nessuno vi dorma.

6 ottobre 1671. - Visita di Mons. M. Beggiamo. La cappella visitata consta di tre navate imbiancate con soffitto costruito di recente. Bella icona della Vergine, S. Albano e S. Elisabetta d'Ungheria con bella cornice dorata. È il quadro che si ammira attualmente sopra l'altare, dono del priore d'allora D. Filiberto Filippa di Martiniana, patrizio torinese, che ristorò la chiesa appunto nel 1671 come risulta dalla lapide della facciata. Egli fu abate commendatario dal 1696 sino al 1703 nel qual anno lo cedette al nipote Carlo Edoardo Filippa di Ussolo con riserva di una pensione annua di 90 ducati d'oro.

6 ottobre 1728. - Visita di Mons. Arborio di Gattinara. Riconosce che vi è un solo altare di laterizio. Titolare è l'abate D'Angrognia con circa

1600 scudi annui. Le navate sono ancora tre; soffitto e condizioni generali della chiesa buone. Sopra la porta è collocata una campana per annunciare la Messa. Non esisteva quindi campanile.

14 ottobre 1750. - Visita di Mons. Gio. Batt. Rotario. Visitò la chiesa rurale di S. Albano, con unico altare di laterizio. Esistono ancora le tre navate. Reddito annuo del beneficio circa L. 1700; il priore è il signor Filippo Maurizio Manfredi di Angrogna.

2 giugno 1774. - Visita di Mons. Rorengo di Rorà. Esistono ancora le tre navi; altare laterizio, decente l'icona; condizioni generali buone. Priore del Benefizio l'ill. Giuseppe Maria Rotario di Pralormo, arciprete della Metropolitana di Torino.

28 luglio 1796. - Il priore parrocchiale di Riva D. Pietro Ottini per la morte di Giuseppe M. Rotario, delegato dalla Curia procedette all'inventario della cappella coi mobili ed immobili. Constatò che la chiesa era di tre navate, col soffitto di mezzo in calcina e buon stato, i soffitti laterali di tavole di legno; dietro l'altare un quadro molto antico e lacerato rappresentante la Vergine con S. Albano e S. Francesco d'Assisi.

12 giugno 1837. - Visita di Mons. Luigi Franzoni. La cappella di S. Albano constava in origine di tre navate; ma ruinata e venduti i beni del beneficio, fu ricostruita con unica nave; appartiene alla famiglia Manunti. (Come si rileva dalla lapide di destra, sulla facciata, fu adunque Pietro Manunti che nel 1822, ristorando la Cappella, la ridusse ad una sola navata).

Dalle relazioni sopra riassunte risulta che la chiesa di S. Albano era una chiesa romanica con tre navate e tre absidi; l'interno era diviso in tre campate; nei muri longitudinali interni, tre arcate a pieno centro incombevano su sei colonne laterizie. Ora nell'odierna unica nave internamente sporgono 6 lesene, tre per parte; che esse contengano ancora le sei colonne laterizie? Nel 1671 Filippa di Martiniana restaurò la chiesa dotandola della bella icona. Questa rappresenta la Madonna col bambino in grembo, che presenta la palma del martirio a S. Albano inginocchiato, vestito da guerriero romano; nel secondo piano, a destra S. Elisabetta regina di Ungheria, monaca francescana, portante la corona sopra il libro delle regole; nello sfondo un colonnato ionico circolare; la composizione è graziosa, disegno corretto, colori chiari brillanti; forse migliore la testa del Bambino. A sinistra in basso è dipinto lo stemma del donatore Filippa di Martiniana; scaccato d'oro e di nero, col cappello abbaziale a

tre nappe (1). Il cimiero era una tigre nascente d'argento macchiata di nero, tenente colle zampe un ramo di quercia verde fruttato d'oro col motto: *Diu durant sero parta*. Probabilmente pure dono del Filippo è sull'altare, l'urna secentesca di legno dorato colle reliquie di S. Prospero, S. Costantino, S. Vittoria martire, S. Giustina. Nel 1822 il Manunti ristorò la cappella, riducendola ad una sola nave e dotandola della facciata attuale. Nel 1885 la chiesetta fu ancora ristorata dal Comm. Luigi Rossi.

In sostanza ritengo che l'importante chiesa romanica di S. Albano, a tre navate, fu eretta dal monastero di Breme, che in Riva possedeva un priorato e beni coltivati da coloni alloggiati in una grangia magari fortificata, là dove ora sorge la cascina Rossi. I monaci Benedettini, insieme a quelli di Vezzolano concorsero a dissodare e coltivare il territorio di Riva, secondo l'usanza di quegli Ordini; tipica in val di Susa è la ancora esistente Camerlette, grangia fortificata, già circondata da molti beni, dipendente dall'abazia della Novalesa.

S. Albano è riconosciuto dalla tradizione come un Martire della legione Tebea, ma è noto come questa tradizione sia ora parzialmente impugnata da dotti ecclesiastici come Fedele Savio e Felice Alessio. Questi (2) ritiene che i soli Martiri Tebei siano i quattro nominati da S. Eucherio, cioè S. Maurizio, Exuperio, Candido e Vettore. Gli altri sarebbero martiri locali ossia piemontesi; martiri di persecuzioni romane o dell'invasione saracena in Piemonte del secolo x. Così l'Alessio nomina due S. Albano creduti martiri tebei; quello che diede il nome a Albano Vercellese e Albano di Vercelli; il primo, secondo l'autore, sarebbe un martire dei saraceni del 976; il secondo compagno di S. Teonesto di Vercelli martire sì, ma non tebeo; l'Alessio tace del S. Albano di Riva. Ora io osservo che se anche il nostro fosse una vittima locale della ferocia saracena, sarebbe spiegabile il suo culto per parte dei monaci di Breme che tanto ebbero a soffrire da parte dei Mori; ma il suo culto dovrebbe incominciare appena sul finire del x secolo o nel secolo seguente. Ma in questo argomento non procedo oltre perchè: *ne sutor ultra crepidam*.

In conclusione, secondo gli elementi stilistici sopra ricordati e di-

(1) A. FRANCHI VERNEY, *Armerista delle famiglie nobili e titolate della Monarchia di Savoia*, Torino 1873.

(2) FELICE ALESSIO, *I Martiri Tebei in Piemonte*, BSSS., vol. XVII, Pinerolo, 1903.

Cfr. anche L. C. BOLLEA, *Cartario dell'Abazia di Breme*. BSSS., vol. 127, Torino, 1933; che contiene parecchi documenti relativi a S. Albano di Riva.

scussi, l'abside conservata potrebbe essere del secolo **XI** e **XII**; ma considerati gli argomenti storici, parmi si possa ammettere che la nostra chiesa sia sorta negli inizi del secolo **XII**, epoca del massimo fiorire di Breme, prima che Innocenzo II (1130-1143) la ricordasse nella sua bolla, per opera di un architetto monaco di Breme; ciò non esclude che prima di questa costruzione importante, sul posto sia già esistito un sacello più modesto. Ne consegue l'importanza di questo magro residuo architettonico che disgraziatamente fu intonato e tinteggiato. Formulo pertanto l'augurio che si liberi esternamente l'abside dall'intonaco, riparandone la muratura con prudente riguardo; lo stesso si faccia, ed è il più importante, per l'interno, mettendo in vista il rosso laterizio della parete e delle colonnette e l'arenaria dei capitellini; l'abside così rigenerata suggestivamente ricorderà ai Rivesi un periodo della loro storia e le benemerenzze di un Ordine religioso che valse a dissodare e mettere in valore i campi del loro territorio.

LA CAPPELLA DI S. GIORGIO IN ANDEZENO

Fig. 25.

Sopra un colle poco distante dal paese, sorge la chiesetta del cimitero dedicata a S. Giorgio ed a S. Grato; forse chiesa di un monastero, fungente anticamente come parrocchia, poichè anche l'attuale parrocchia è dedicata a San Giorgio.

È di stile romanico-lombardo ma disgraziatamente fu molto deturpata e rimaneggiata; ci presenta però ancora una graziosa abside rivolta a levante secondo l'uso delle antiche chiese cristiane. La pianta è rettangolare, lunga internamente circa m. 10, larga m. 4,80 cioè la lunghezza è circa il doppio della larghezza; in fondo si sviluppa l'abside a base circolare; in origine era coperta da tetto in vista; in seguito fu coperta da volte e perciò i muri perimetrali furono sopraelevati. Nell'interno, di antico è ancora visibile un arco terminale a pieno centro che precede l'abside di cui rimane ancora la volta romanica a semicatino. La facciata fu orribilmente deturpata ma sotto l'intonaco si intravede della porta larga circa m. 1,20, l'armilla falcata di pietra conca e qualche mattone romano striato.

Il fianco rivolto a mezzogiorno non ha cornice superiore, forse distrutta quando si sopraelevò il muro; mancano pure lesene; la muratura

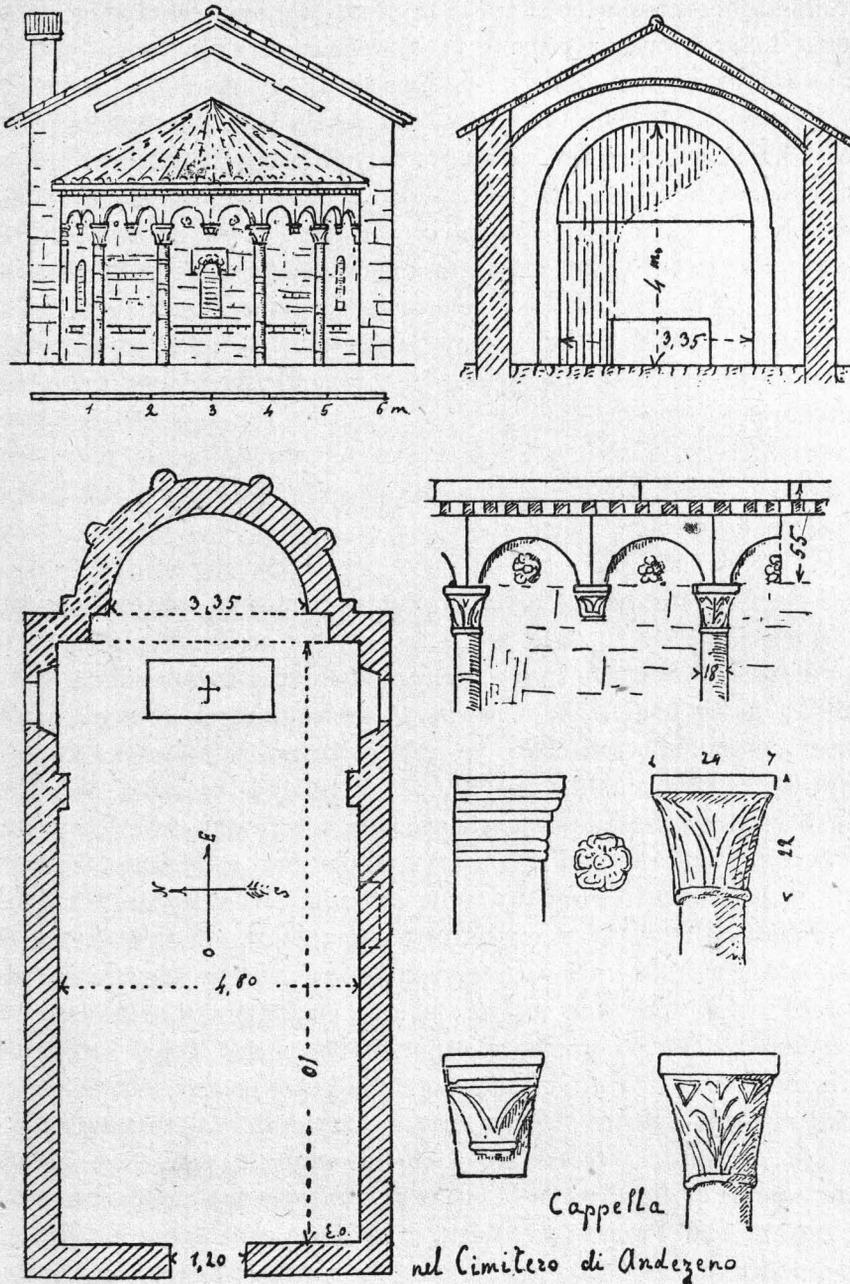


Fig. 25. — La Cappella di S. Giorgio in Andezeno.

di laterizio presenta in molti tratti la disposizione a spina pesce di pezzi di cotto, forse di origine romana; vi si vede ancora una porta ora otturata alta circa m. 1,80, larga m. 0,67, coperta da arco la cui armilla falcata è composta di conci di un'arenaria locale e di due lunghi mattoni lavorati a cuneo; gli stipiti sono rinforzati da conci della stessa arenaria, di varie dimensioni, disposti verticalmente ed orizzontalmente, in modo asimmetrico ed assai pittoresco; nella muratura fascie di mattoni romani lavorati tra cui parmi ravvisare anche qualche pezzo di grosso mattone di origine romana. Sulla spigolo di questo fianco, verso la facciata, la muratura è costituita di conci bene lavorati della solita pietra; disgraziatamente al fianco fu appoggiata una tomba privata che converrebbe allontanare.

Il lato verso mezzanotte è analogo al precedente; ma per la maggior parte è coperto da una catapecchia che vi si appoggia e che dovrebbe funzionare da camera mortuaria.

Ma ciò che più interessa è la curva parete esterna dell'abside, discretamente conservata. Essa è divisa in cinque campi da esili colonnette, di arenaria, coperte da capitelli più o meno bene conservati, scolpiti nello stesso materiale e tutti di forma variata; sono quattro colonnette e di più a sinistra havvi una lesena, coperta da un capitello a esili e numerose sagome. Un capitello con abaco ed esile collarino, è talmente abraso che non se ne capisce più la modellatura; un altro ci presenta due grandi foglie d'acqua; un altro ancora una palma con due triangoletti sotto l'abaco. Superiormente alla colonna sonvi, per ogni campata, due archetti pensili a pieno centro poggianti sulle colonnette e su mensole mediane; ogni archetto è ricavato in un sol pezzo di arenaria; le mensolette, pure di arenaria, sono di forma variata, come si può vedere dal disegno; sotto ogni arco era scolpita una rosetta del tipo classico; ora ne rimane solamente una visibile chiaramente. Il muro dell'abside è poi coronato da una cornice composta da un listello della solita pietra, sotto cui sono disposti mattoni a dente di sega; esso era traforato da tre finestrelle arcate ora otturate; interessante è quella centrale con l'arco scolpito in un sol pezzo di pietra su cui è incisa una decorazione circolare a zig-zag. La muratura è poi formata da blocchi di arenaria conchigliifera di varie dimensioni, disposti nel modo più vario e pittoresco; ai blocchi sono intercalate liste orizzontali di mattoni romani, per cui ne risulta un effetto molto gradevole di policromia.

Il modellato delle sculture è molto sommario; l'artista per esprimere il suo pensiero decorativo si vale sovente di semplici rigature; evidentemente questa costruzione appartiene al gruppo delle chiesette romaniche del Monferrato e dell'Astigiano, con cui confina il territorio di Andezeno; gruppo caratterizzato dall'uso di arenaria locale, dalla policromia e dall'abbondanza delle sculture decorative, tra cui ricordo il motivo di triangoli isosceli in fila, che talvolta si semplificano in rigature a zig-zag.

Per i suoi caratteri stilistici e specialmente per l'abbondanza ed il genere della scultura decorativa, la chiesetta di Andezeno parmi debba essere assegnata al secolo XII inoltrato.

Ora ecco qualche nota di storia sul nostro paesello che in documenti medioevali compare sotto vari nomi e più comunemente è chiamato *Andesenum*, *Andisellum*.

Lo studioso potrà con profitto consultare, però *cum grano salis*, le « Memorie storiche di Andezeno e della città di Chieri » del padre Giuseppe Maria Villa da Andezeno, Priore dei Domenicani di Chieri nel 1798; morto nel 1802. È un voluminoso manoscritto già in possesso di Antonio Bosio ed ora conservato nella Biblioteca civica di Torino; a questo Priore si attribuiva, non so se con fondamento, l'architettura dell'attuale bellissima parrocchiale barocca, pure dedicata a San Giorgio, eretta nel 1753. Il Villa scrive che nei documenti antichi, Andezeno è chiamato *Andisello*, *Andecelo*, *Anticelo*, e *Anteceno* e crede sorgesse quasi contemporaneamente a Chieri; che fece parte del ducato longobardo e poi del comitato franco e della marca di Torino; ritiene che già dalla fine del secolo X fosse in possesso dei Marchesi di Monferrato e produce molti documenti dal secolo XI al 1680, anno con cui il manoscritto ha fine.

Lo studioso potrà pure consultare in proposito il Dizionario Geografico del Casalis; le Memorie storiche e religiose del Duomo di Chieri e la Storia dell'antica Abazia di N. S. di Vezzolano di A. Bosio; le storie di Chieri del Cibrario ed il Dizionario feudale di F. Guasco.

Coll'aiuto di questi lavori e di mie ricerche, ho composto il seguente elenco di documenti datati che inquadrano a grandi tratti la storia di Andezeno medioevale.

992, 19 luglio. - Ottone II conferma al monastero di Breme molti possessi tra cui *Andesellum*.

L. C. Bollea, *Cartario dell'Abazia di Breme*, BSSS., vol. CXXVII, doc. 28. Andezeno era nel Comitato di Torino.

1014 - Diploma di Enrico II Imperatore detto il Santo. Pare che il monastero di S. Benigno di Fruttuaria avesse in Andezeno una cella ossia abitazione per alcuni monaci; ma non è accertato.

G. M. Villa, *Memorie storiche di Andezeno*, ecc.

1026, aprile? - Il re Corrado II conferma a Gotofredo abate di S. Pietro di Breme molti beni tra cui: *Andecellum cum omnibus suis aliis pertinentiis*. L. C. Bollea, op. cit.

1027? - L'imperatore Corrado II concede l'abazia di Breme in beneficio al Vescovo di Como; tra i beni è nominato il monastero di *Andecello*. L. C. Bollea, op. cit., doc. 55.

1034 - Anche l'abazia di Nonantola nel Modenese possedeva beni in Andezeno che in quest'anno furono ceduti in permuta ai conti Guido e Liprando figli di Oberto; vi è nominato Cisole regione di Andezeno dove i conti di Biandrate fabbricarono un castello.

L. A. Muratori, « *Antiq. Ital.* », tomo II, col. 271, Milano, 1739. *Nonantola permuta ai conti di Pombia la quarta parte di ciò che possiede in Cisole, Andecho...*

e G. M. Villa, *Memorie storiche di Andezeno*.

1047, 1 maggio. - Enrico III imperatore conferma i possessi ed i privilegi dei canonici di Torino fra cui *Cortem in Andisello et in Andego cum suis pertinentiis*.

F. Gabotto e G. Barberis, *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino*, Pinerolo 1906, BSSS., vol. XXXVI, doc. 5. - Secondo A. Bosio (*Storia dell'antica abazia e Santuario di N. S. di Vezzolano*, Torino 1872, pag. 147), i Canonici torinesi avevano avuto tale possesso dal vescovo Regimiro (circa 860).

1048, 19 aprile. - L'Imperatore Enrico III conferma all'abate di S. Pietro di Breme molti possessi tra cui: *Andecellum et omnia sua alia pertinentia*. Bollea, op. cit., doc. 69.

1159, 26 gennaio. - Federico I imperatore, conferma i privilegi della Chiesa di Torino. P. Gabotto e G. B. Barberis, op. cit., doc. 24. In questo documento non è nominato Andezeno perchè, dice G. M. Villa nell'op. cit., esso allora apparteneva al conte di Biandrate.

1210, 27 aprile. - L'Imperatore Ottone IV conferma a Breme gli antichi suoi possessi tra cui *Andecellum et omnia alia sua pertinentia*. - Bollea, op. cit., doc. 144.

Fine del sec. XII. - Musso di Baldissero ed i suoi fratelli dichiarano

quanto tengono in feudo dalla chiesa di Torino, in vari luoghi « *et totam decimam de Caliano et de Andexello* ».

F. Gabotto e G. B. Barberis, *op. cit.*, doc. 116.

1234, 10 agosto. - Il Capitolo dei Canonici torinesi infeuda Andezeno al conte Gotofredo di Biandrate. F. Guasco, *Dizionario Feudale*, Andezeno.

1259 o 1260. - I chieresi conquistano Andezeno contro i Biandrate, G. M. Villa, *op. cit.*, e L. Cibrario (*Delle storie di Chieri*, pag. 186) dice che i chieresi distrussero Cessole terra tenuta dai Biandrate.

1260 - Pace in castro *Andexelli* tra Chieri ed i Biandrate, colla condizione che ai Biandrate spettasse la metà di Cessole dove non potevano elevare castello. Villa e Cibrario.

1289, 31 ottobre. - Il monastero di Breme investe Melano, Ardizzone ed altri di beni nel territorio di *Andexelli*.

L. C. Bollea, *op. cit.*

1290, 25 novembre. - Malgrado l'accordo del 1260, l'amicizia tra Chieri e Biandrate era assai contrastata; si elesse un arbitro per il cui lodo, Pietro di Biandrate e i suoi fratelli vendettero Andezeno e Cessole per lire 2000 astesi piccole ed essi furono ricevuti nel ruolo dei cittadini chieresi. Pare che Andezeno in seguito dipendesse direttamente da Chieri senza intermediari; secondo il Casalis il castello di Cessole sarebbe stato distrutto nel 1557.

F. Guasco, G. M. Villa, L. Cibrario.

1363, 13 giugno. - Investitura di beni feudali dell'abazia di Breme, nel territorio di Andezeno. Bollea, *op. cit.*, doc. 284, 1473, 16 febbraio. - Il canonico Francesco Colomberio esecutore papale ordina al notaio Lorenzino Morino di estrarre dall'Archivio vescovile di Torino gli elementi necessari alla Curia Pontificia per giudicare nel conflitto giurisdizionale di vari paesi tra cui Andezeno. Il vescovo di Torino pretendeva Andezeno contro Breme. Bollea, *op. cit.*, doc. 338.

1510, 6 novembre. - Il prete Ardizzone Rossi, curato della parrocchia dei Ss. Pietro e Giorgio di Andezeno, rinuncia a tale ufficio nelle mani del procuratore Gerolamo d'Arsago abate commendatario di Breme, cameriere segreto di papa Giulio II. Bollea, *op. cit.*, doc. 357.

1510, 6 novembre. - Don Pietro Celada amministratore di Breme immette il prete Sebastiano Rossi nel possesso della chiesa di Andezeno. Bollea, *op. cit.*, doc. 358.

Da quanto sopra risulta che la ricca e potente abazia di Breme, im-

portante centro di cultura, succeduta alla Novalesa dopo la distruzione di questa, prima del 992 possedeva Andezeno dove ebbe un monastero od una cella; possesso confermato in tutto o in parte nei documenti del 1026, 1027, 1210; ancora nel 1289 e 1363 Breme vi possedeva beni feudali; dal documento del 1473 risulta che l'abazia ancora aveva pretese sul luogo contro la chiesa torinese e nel 1510 essa deteneva per mezzo del suo Abate Comendatario, il patronato della parrocchia.

Anche i Canonici di San Salvatore di Torino vantavano possessi e privilegi in Andezeno già prima del 1047, anzi secondo A. Bosio, fino da circa l'anno 860.

I conti di Biandrate vantavano diritti e tenevano possessi, specialmente a Cessole dove avevano innalzato un castello; forse diritti e possessi provenivano a loro dalla permuta fatta nel 1034 dall'abazia di Nonantola; nel 1234 essi ricevevano l'investitura di Andezeno dai Canonici torinesi; infine nel 1290 i Biandrate vendevano il luogo al Comune di Chieri. È probabile quindi che la nostra chiesetta del sec. XII inoltrato sia sorta per opera o sotto gli auspicii dell'abazia di Breme, fungendo da chiesa del monastero e per qualche tempo da parrocchia del luogo; parmi meno probabile che essa fosse eretta dai canonici torinesi o dai conti di Biandrate. Il suo stile appartiene, come ha già detto a quello così caratteristico delle chiese dell'Astigiano e del Monferrato; rimane però fin d'ora incerto se l'abazia qui operasse con proprii architetti tra cui ricordo Bruningo architetto del S. Andrea di Torino, o si fosse valsa di maestranze miste o laiche del Monferrato che si traslocavano dove era necessaria la loro opera; giova notare che Breme sul Po è poco distante da Casale.

Ad ogni modo la cappella di Andezeno è assai interessante; sarebbe quindi desiderabile che qualche colto mecenate se ne occupasse, in accordo colla R. Soprintendenza ai monumenti; ristaurando l'abside con religiosa cautela e circospezione, riaprendone le finestrelle, liberando i fianchi dalle fabbriche addossatevi che la deturpano e scrostando la facciata in modo da mettere in vista l'ornamento della porta, ed i mattoni e conci di arenaria che ne rendevano variato e gradevole l'aspetto.

**LA CHIESA DI S. MARIA ASSUNTA DETTA DEI MORTI
IN MARENTINO**

Fig. 26.

È una graziosa chiesuola romanica eretta sopra un poggio; antica parrocchia di Marentino nei fini di Chieri, ora funge da cappella del cimitero.

La chiesa è ad una sola navata; la pianta ne è rettangolare; alla sua estremità si sviluppa l'abside semicircolare coperta da semicatino e rivolta verso oriente; lunghezza interna, compresa l'abside, circa m. 11,85; larghezza interna circa m. 5,87. In origine era coperta da tetto in vista; nell'epoca barocca fu poi coperta da volte ed internamente divisa in tre campate limitate da lesene addossate ai muri; nel fianco verso mezzogiorno furono otturate le tre finestrelle romaniche ed in loro vece aperte tre finestre ovali barocche; l'altare attuale è pure barocco; il pavimento laterizio in piastrelle quadrate di piccole dimensioni, da conservarsi; nell'abside interessanti affreschi di cui si dirà in seguito.

La facciata rivolta ad occidente è una complessa composizione romanica che denuncia il completo sviluppo dello stile, cioè la seconda metà del secolo XII. È essenzialmente composta di grossi mattoni romanici, presentanti le solite striature; lunghi da m. 0,29 a 0,30; spessi da m. 0,065 a 0,07; larghi da m. 0,10 a 0,12, disposti regolarmente in corsi orizzontali con larghi giunti di calce; essi sono disposti alternatamente di lungo e di punta, ciò che prelude al sistema costruttivo del periodo gotico ed accusa il secolo XII inoltrato.

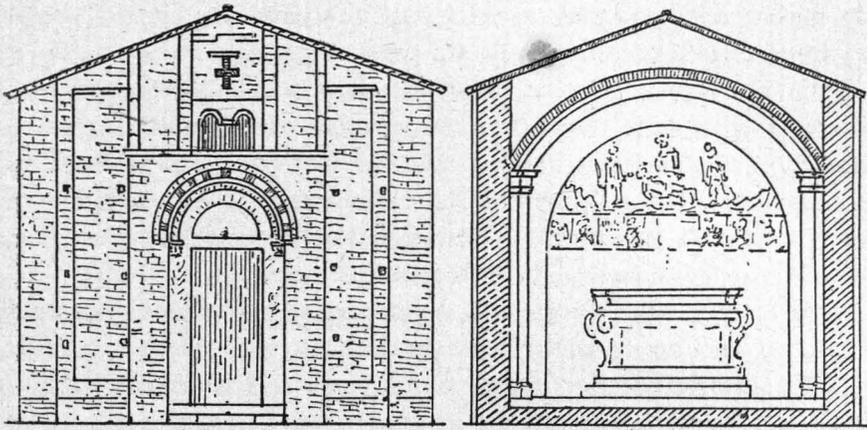
La facciata è limitata superiormente dai pioventi del tetto; manca la cornice in cotto di archetti pensili o di dentelli; gli spigoli laterali, per tutta la loro altezza, sono rinforzati da larghe lesene; notevole e curiosa la porta aperta in corpo discretamente avanzato, coperto da tegole curve; essa ci mostra un'armilla a pieno centro, leggermente falcata, composta alternatamente da conci di arenaria e da gruppi ternari di mattoni, con gradevole effetto policromo; esternamente all'armilla, corre una ghiera di mattoni disposti di testa, al disotto dell'armilla ed in piano arretrato si sviluppa un toro circolare di arenaria, scolpito ad intrecci romanici, posante sopra due capitelli pure di arenaria, l'uno decorato a fogliame, l'altro a intrecci, ma le colonne sottostanti a questi capitelli, dello stesso materiale, malauguratamente furono asportate; gli stipiti poi della porta e

l'architrave della stessa pietra, mostrano a tratti, tracce delle solite sculture romaniche ad intrecci; nella lunetta così risultante, in origine poteva esservi una scultura in pietra o un affresco; ma di ciò ora, nessuna traccia. Il motivo architettonico del corpo avanzato della porta, al di sopra di esso, ed in arretrato, viene continuato da uno scomparto che si protende fino ai piovanti del tetto; questo scomparto è limitato lateralmente da due colonne di pietra e da due lesene interne, tra cui, al di sopra si apre una finestrella a foggia di croce luminosa e al di sotto una piccola bifora i cui stipiti sono di arenaria e gli archetti a pieno centro sono scolpiti in un sol pezzo dello stesso materiale; anche qui disgraziatamente manca il capitello e la colonnetta centrale. Da notarsi che la parte centrale della facciata ricorda in qualche modo quella di Vezzolano costruita circa il 1189.

Il fianco verso mezzogiorno, per la maggior parte in cotto, ci impressiona subito sgradevolmente per le molte lapidi mortuarie e monumenti che vi furono applicati. Questo stato di cose se non potrà essere subito modificato, non dovrà almeno subire peggioramento in seguito. Non dubito che le Autorità e la popolazione di Marentino, apprezzando il più vetusto monumento del loro paese, architettura irradiata dal sorriso dell'arte e testimone dell'antica origine e della pietà della loro stirpe, provvederanno a che il vetusto monumento sia degnamente restaurato e conservato immune da ulteriori deturpazioni.

Questo fianco sud è limitato a sinistra, verso la facciata, da una lesena in mattoni; verso l'abside da una lesena di conci di arenaria; il prospetto è coronato da una graziosa cornice così costituita; sotto la linea del tetto, un grosso toro lapideo su tratti del quale si vedono tracce di intrecci romanici scolpiti; al di sotto una fila di denti di sega, alternativamente di cotto e di arenaria; più sotto ancora, un bellissimo intreccio di archetti pensili su mensole, a pieno centro, in cotto; intreccio che dà origine ad archetti acuti; questo motivo ornamentale compare sullo scorcio del periodo romanico e continua in quello gotico. Il Prof. A. Kingsley Porter nella sua *Lombard Architecture*, vol. I, pag. 234, dice che il primo esempio, a sua conoscenza, in Lombardia, di questi archetti intrecciati, sarebbe quello di S. Pietro di Brusasco, che lo stesso autore attribuisce a circa il 1130, mentre attribuisce quello di Marentino a circa il 1150.

Nello stesso fianco, proprio sotto la cornice appaiono le tracce di tre finestrelle romaniche arcate a pieno centro, ora chiuse, con stipiti di



1 2 3 4 5 6 metri. E.O.

Chiesa della Madonna dei Morti
Marentino

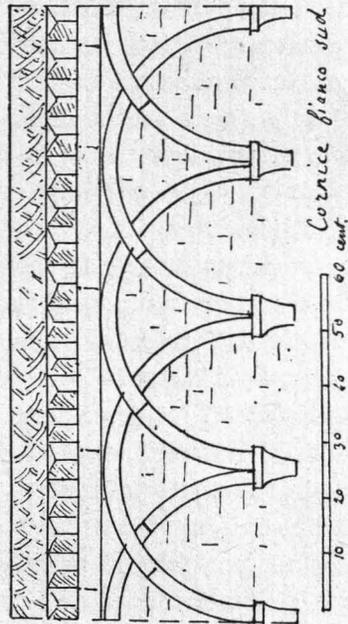
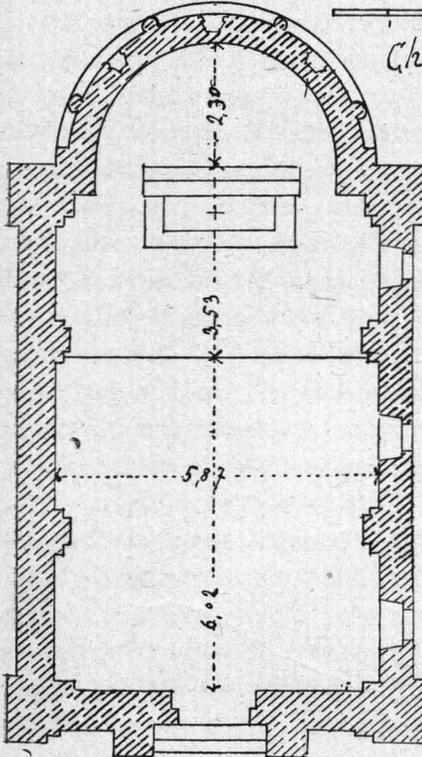


Fig. 26. — La Chiesa della Madonna dei Morti in Marentino.

conci di arenaria, di varie dimensioni ed arco scolpito in un sol pezzo di detta pietra; appaiono pure le tracce di una porticina presso l'abside, la cui armilla falcata è costituita da tre conci di arenaria, e di una apertura più grande, ora pure otturata. Pezzi di arenaria scolpita sono sparsi qua e là e cioè un testone rotondo grottesco, nella cornice; un tratto di arenaria scolpita ad intrecci nella cornice ed una palmetta greca stilizzata alla maniera romanica. La muratura è all'incirca dello stesso tipo di quello della facciata; la sua stabilità posteriormente dovette essere rinforzata mediante l'applicazione di due contrafforti in mattoni.

Ora esaminiamo l'abside che appare parecchio manomessa; intanto il suo muro in curva fu posteriormente rialzato con circa 16 corsi di mattoni e fu rinforzato con due speroni di muratura, come nel fianco sud. La muratura in curva più antica è magnificamente confezionata con grossi mattoni romanici, nella sua parte superiore, mentre la parte inferiore è formata con blocchi di arenaria finemente lavorati, di varie dimensioni; tra questi blocchi, un concio grandissimo. Il muro dell'abside è diviso in cinque campate, tre mediane più grandi, due laterali più piccole; campate che sono limitate da quattro colonnette, la cui parte superiore è di mattoni tondi alternati a dischi di arenaria; la parte inferiore di lunghi rocchi della stessa pietra. I quattro piccoli capitelli lapidei, sono scolpiti in vario modo; alcuni solamente a intrecci, altri a foglie variamente ripiegate, altri cogli spigoli scantonati in curva. Sopra queste colonnette poggiava una cornice di archetti pensili, ora scomparsa; di essa rimangono solamente le mensolette in cotto, foggiate in vario modo, a foglioline variamente piegate o a testine dall'espressione grottesca. Il muro curvo dell'abside era perforato da tre finestrelle arcate a pieno centro; la centrale è scomparsa; rimangono le tracce delle altre due, ora otturate; sono a tipo feritoia, con forte sguancio esterno; gli stipiti sono in cotto e di conci di arenaria; un tondino, in arretrato dal filo muro, circonda l'apertura; esso nella sua parte inferiore è di arenaria; superiormente e nella parte arcata presenta alternatamente dischi di cotto e di arenaria con gradevole effetto policromo che si manifesta anche nella volta della strombatura, formata di cunei rossi e chiari; l'apertura poi delle finestrelle è strettissima tanto che non erano chiuse da vetri. Le colonnette poggiano su uno zoccolo di muratura e di pietre, con profilo a scarpa, limitato superiormente da un grosso toro di pietra. Anche quest'abside per la sua diligentata costruzione in vario materiale, per le sue sculture e per gli effetti policromi

che gli conferiscono un aspetto sommamente variato e pittoresco, deve essere attribuita al secolo XII.

Il fianco della chiesa che guarda a mezzanotte, per la sua maggior parte, appare manifestamente rifatto pure nella maniera romanica; ne è la prova, una forte incrinatura che divide la muratura dell'abside da quella del fianco stesso e la diversità delle due murature. Il muro del fianco nord è costituito accuratamente di mattoni ed è diviso in due campate da una lesena centrale; è coronato da una bella cornice romanica molto diligentata, composta da un grosso tondo di pietre, sotto cui una fila di mattoni disposti a dente di sega, sotto cui una serie di archetti pensili in cotto a tutto sesto, su mensole; gli archetti sono in numero di nove nella campata di sinistra; in numero di undici in quella di destra; ognuno di essi è formato da tre pezzi di laterizio; tra l'estradosso dell'uno e dell'altro archetto, è collocato un triangolo mistilineo pure in cotto. Lo stile e soprattutto la diligentissima fattura di questo muro, accusano lo stile del secolo XII inoltrato, o degli inizi del secolo seguente.

L'americano prof. Porter non ha tralasciato di illustrare la nostra chiesuola, nella sua *Lombard Architecture* (vol. II, pag. 515), presentando anche la fotografia del fianco sud (tav. 113) e basandosi anche su notizie di un articolo a firma A. P. in « Piemonte » - Anno II, 2, 16 gennaio 1904. Egli riferisce che il primo documento relativo a Marentino sia del 1164, documento di cui si dirà in seguito. La chiesa sarebbe la prima volta ricordata in documento del 1367; fino al 1584 fungeva da parrocchia; da quell'epoca incomincia il suo imbarocchimento. Poi descrive l'edificio, notando che il muro del fianco nord debba essere stato rifatto sul principio del secolo XIII; concludendo che la muratura della chiesa è analoga alla porzione dei muri di S. Smpliciano di Milano che egli ascrive a circa il 1150; e che quindi la nostra chiesuola deve pure attribuirsi a circa lo stesso anno; per gli affreschi dell'abside ammette la data del 1450.

* * *

Nell'alto medioevo Marentino faceva parte del Comitato di Torino; in esso, l'abazia benedettina Modenese di Nonantola possedeva grosse tenute che furono cedute al conte Guido e a Riprando chierico figli del conte Uberto da cui forse procedono i conti di Biandrate, come appare dal più volte citato documento di permuta del 1034. (L. Cibrario, *Storia di Chieri*, vol. I, pag. 34). Signoreggiavano in Marentino, da epoca impre-

cisata, i signori di Marentino detti poi i Marentino; ma col diploma del 5 ottobre 1164 l'imperatore Federico I dona il luogo al marchese Guglielmo di Monferrato, insieme a Brusasco; dopo lunga tenzone i signori di Marentino che tenevano il luogo sotto la sovranità del Monferrato, addì 31 luglio 1235 si sottomettono al Comune di Chieri e ne seguono le sorti fino al 1534, allorquando Marentino passa in diretto dominio del duca Carlo di Savoia, dopo di che comincia una lunga serie di infeudamenti. (*Dizionario feudale*, F. Guasco di Bisio, vol. II).

Abbiamo visto che i caratteri stilistici della nostra chiesetta accusano il secolo XII inoltrato; il muro del fianco nord fu però rifatto posteriormente sempre nello stile romanico, alla fine del secolo XII o agli inizi del secolo seguente; ora da quanto si è detto di sopra, nel 1164 il luogo passa alle dipendenze di Guglielmo marchese di Monferrato; questo fatto avvalorerebbe il pensiero che la costruzione o ricostruzione della chiesetta sia avvenuta intorno e dopo il 1164 ed in ogni caso nella seconda metà del secolo XII sotto il patronato del marchese; tanto più che la chiesa di S. Pietro di Brusasco che presenta qualche analogia con la nostra, specialmente nella cornice di archetti pensili intrecciati, potrebbe essere sorta anch'essa quasi contemporaneamente, quando Brusasco, nello stesso anno che Marentino, passò alle dipendenze di Monferrato. In Marentino non mi risultano ingerenze di abazie dopo che Nonantola ebbe fatto la nota permuta nel 1034, mentre nella vicina Andezeno esercitò forte e lunga influenza l'abazia di Breme. La nostra appartiene al gruppo delle chiese romaniche del Monferrato e dell'Astigiano, ricche di sculture variate, lavorate in materiali teneri come l'arenaria ed il tufo, ingentilite da effetti policromi ottenuti dall'uso del cotto e della pietra; costruzioni assai caratteristiche e graziose dovute a maestranze della regione, laiche o influenzate dall'indirizzo artistico di abazie vicine.

Qualche cenno anche sugli affreschi dell'abside. Sulla volta a semicatino è effigiata la Madonna col Figlio morto in grembo; disegno angolare, figure rozze fortemente segnate ed espressive; a sinistra, in piedi, S. Stefano tenente in una mano la palma del martirio, nell'altra, un sasso; interessante per la sua dalmatica da diacono; a destra una S. Lucia coi suoi soliti distintivi, la palma del martirio e la maschera degli occhi; volto a fronte bombata, lineamenti calmi e inespressivi; corpo malamente conformato. Al di sotto di questa composizione, una curiosa serie di rocce brune, in profilo concavo; tutto ciò è pittura del Quattrocento.

Al di sotto di questo gruppo, sono dipinte, in fascia, varie figure di Santi. Incominciando da sinistra S. Cristoforo barbuto, col Bambino sulle spalle e il bastone. S. Giacomo Maggiore con cappellone decorato da conchiglia, bastone del pellegrino e scodella; testa barbata non priva di espressione. Segue un'iscrizione sbiadita, a caratteri gotici, il cui millennio venne diversamente interpretato. Antonio Bosio (*Storia dell'antica Abazia di Vezzolano*, Torino 1872, pag. 194) la trascrive in questo modo:

Anno D.ni MCCCCL mensis octobris hoc opus fieri fecit D.nus Presbiter Martinus de Panicis de Montenaus Rector dicte Ecclesie. D.nus conservet eum in vitam aeternam ad honorem Dei et Sancte Marie Virginis.

Ma sta il fatto che la data realmente si legge così: MIIII°, ossia 1400. Invece tutti gli autori hanno ammesso la data 1450 ma la lettura diretta pare indichi il Quattrocento. Per dirimere la controversia basterebbe conoscere quando il Martino de Panicis fu rettore della chiesa.

Dopo l'iscrizione, compare il busto di S. Sebastiano dalla figura dolente e col corpo sanguinante, enormemente frecciato. Poi una Madonna che allatta il Bambino, puerile, deficiente iconografia bizantina, su fondo azzurro contornato da fiorellini bianchi. Poi testa di Santo ignoto dai lunghi capelli e dalla barba lunga sul fondo stesso, e della stessa mano inesperta della pittura precedente. Bellissima testa con iscrizione gotica *S. Valerianus*; figura espressiva dai capelli lunghi e barbetta biondo rossiccia; è il più bel pezzo di pittura dell'abside; S. Valeriano è un martire piemontese, venerato in parecchi siti della regione, per es. a Piosasco, che la leggenda vuole milite della legione tebea, ma che più probabilmente fu martire piemontese di qualche persecuzione romana o saracena. Infine testa insignificante di Santo ignoto con capelli lunghi e barba a punta dello stesso valore e della stessa epoca della Madonna che allatta.

Siamo evidentemente in presenza di affreschi di due epoche diverse; la prima si riferisce alla Madonna allattante e ai due Santi ignoti, pitture di nessun valore che paiono dipinti romanici o trecenteschi ma che possono essere prodotti di cattivo pittore che anche in epoca più tarda abbia riesumato iconografie arcaiche; ad esse si potrebbe anche riferire la data del 400 come appare nell'iscrizione. Tutti gli altri affreschi di valore assai superiore ai primi, accusano lo stile del Quattrocento anche inoltrato; possono essere del 1450 e anche posteriori. La testa di S. Valeriano è poi bellissima.

Lo studio storico stilistico degli affreschi medioevali del territorio

che si può dire torinese, non è ancora stato fatto; ma i coscienziosi lavori di una esimia scrittrice intorno alla pittura medioevale di altra provincia piemontese, mi affida che presto anche questa lacuna di storia artistica nostrana sarà degnamente colmata.

L'ANTICA PIEVE DI SAN PIETRO IN PIANEZZA

Fig. 27, 28, 29, 30 - Tav. LXV.

Essa consta di una sola navata costrutta nel periodo romanico lombardo, alla quale in seguito furono aggiunte due navatelle laterali nel periodo gotico. La navata centrale ci offre a ponente una semplice e severa facciata dal carattere prettamente lombardo, coronata da un frontone che sorpassa di poco i pioventi del tetto. L'angolo del frontone è di gradi 135 cioè è l'angolo dell'ottagono regolare. Questa facciata presenta molta analogia con quella della parrocchia di Brione intitolata a S. Maria della Spina; anche in questa l'angolo del frontone è di 135 gradi ed abbiamo pure l'occhio frontale e la croce luminosa.

Invece secondo Edoardo Mella (1), i frontespizi lombardi presentano generalmente l'angolo dell'esagono regolare ossia di 120 gradi, come nei frontoni del S. Andrea di Vercelli.

La nostra facciata è scompartita verticalmente da quattro lesene; due d'angolo più larghe e due interne più piccole che inquadrano la porta d'ingresso e si spingono, come le due prime, sino all'archeggiatura terminale in cotto che corona l'edificio, secondo l'uso lombardo.

All'altezza di circa m. 4,56 dalla soglia della porta, corre una fascia orizzontale rilevata allo stesso piano delle lesene, alta circa m. 0,57 che divide trasversalmente la facciata risultante così ripartita in sei specchiature ed in due piani orizzontali. Le lesene nel piano superiore hanno larghezza minore che nel piano a terreno.

La nostra appartiene quindi alla categoria delle facciate lombarde a due piani che in genere compaiono nel periodo più avanzato dello stile.

La detta fascia orizzontale limitata in basso da lastre di pietra, è sostenuta da quattro esili e consumate mensolette in cotto alte circa cm. 19; anche in basso uno zoccolo sporgente dal muro della facciata come le quattro lesene e come la fascia orizzontale, forma il basamento della facciata stessa. La larghezza di questa è di circa m. 8,22; l'altezza

(1) EDOARDO MELLA, *Elementi di architettura lombarda*, Torino 1885, pag. 19.

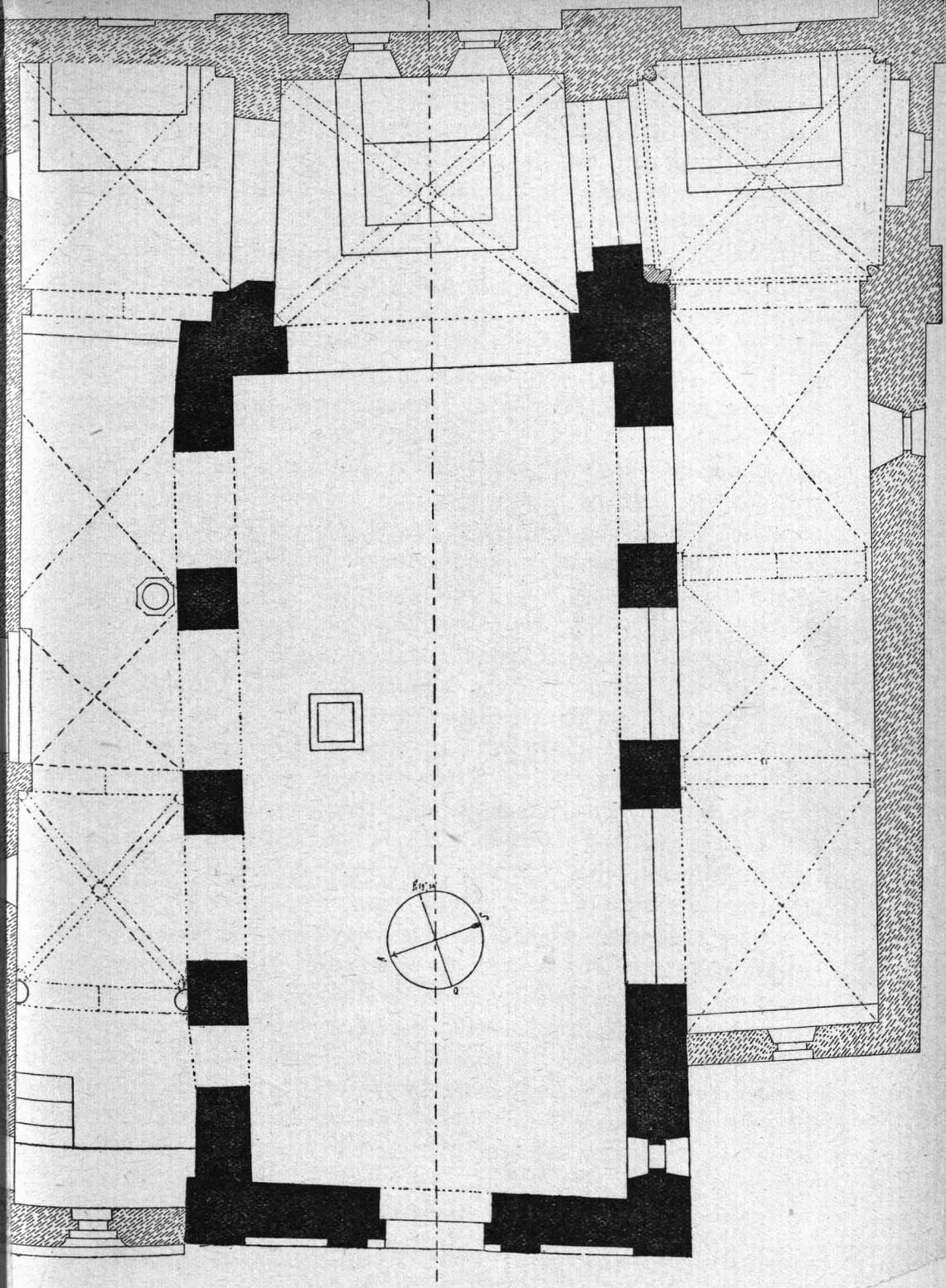


Fig. 27. — S. Pietro di Pianezza. Pianta.

dalla soglia al vertice del frontone, coperto da lastre di pietra, è di circa m. 9,30. Lo spessore del muro in corrispondenza della porta d'ingresso comprese le lesene esterne, è di circa 1 metro. Lungo la linea inclinata del frontone corre un'archeggiatura rampante, su mensole in cotto, secondo l'uso romanico lombardo; gli archetti pensili a pieno centro sono costituiti da esili pezzi arcuati in cotto, in numero di cinque o sei per archetto; lo spessore di questi archetti, in media di 5 cm., è leggermente maggiore in chiave che all'imposta sulle mensole, talchè la forma di essi appare *falcata*; gli archetti sono in numero di dodici; sei in corrispondenza della parte centrale della facciata, tre per ognuna delle parti laterali.

Le aperture praticate nella facciata sono: in alto una croce che chiamerò luminosa secondo la denominazione espressiva adottata da T. Rivoir; sotto di essa un occhio circolare a strombatura del diametro di circa m. 1,15 che probabilmente fu rimaneggiato in epoca posteriore. Queste finestre circolari sulla facciata o grandi oculi sono caratteristici del secolo .XII.

La porta d'ingresso si apre tra le due lesene centrali nelle quali si incastra l'arco a pieno centro che copre la porta stessa. L'armilla in vista della nostra porta, diligentemente composta di cunei in cotto delicatamente profilati, tanto da ricordare gli apparecchi romani e specialmente quelli della Porta Palatina di Torino, forma il più bell'ornamento della facciata. Lo spessore dell'armilla in chiave (cm. 40) si restringe all'imposta (cm. 34), cosicchè essa presenta una forma falcata. I conci in cotto misurano all'estradosso circa 7 cm. e 5 cm. all'intradosso, salvo nella chiave dell'arco che è costituita da un cuneo più grande in pietra.

Questa disposizione dell'arco falcato lombardo, generalmente non si trova nell'architettura romana dei buoni secoli; l'ho trovata però nelle arcate del ponte romano del v secolo ad Albenga. Ha ragionato diffusamente su tale motivo il professore americano, profondo conoscitore delle cose nostre A. K. Porter (1), indicandone la genesi; io stesso ho esposto considerazioni in proposito; ma non mi pare opportuno ripetere ciò che il lettore potrà conoscere leggendo un mio studio (2); sarà sufficiente il dire che queste armille falcate degli archi si trovano oltre che sulle

(1) ARTHUR KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven, 1917.

(2) L'antica Pieve di S. Pietro in Pianezza, Torino, 1922.

porte, finestre e negli archetti pensili, anche negli archi longitudinali delle navate ed in questo caso l'effetto non è molto gradevole.

Qualunque sia l'origine dell'arco falcato lombardo è certo che esso adottato per scopo ornamentale nelle armille degli archi che coprono

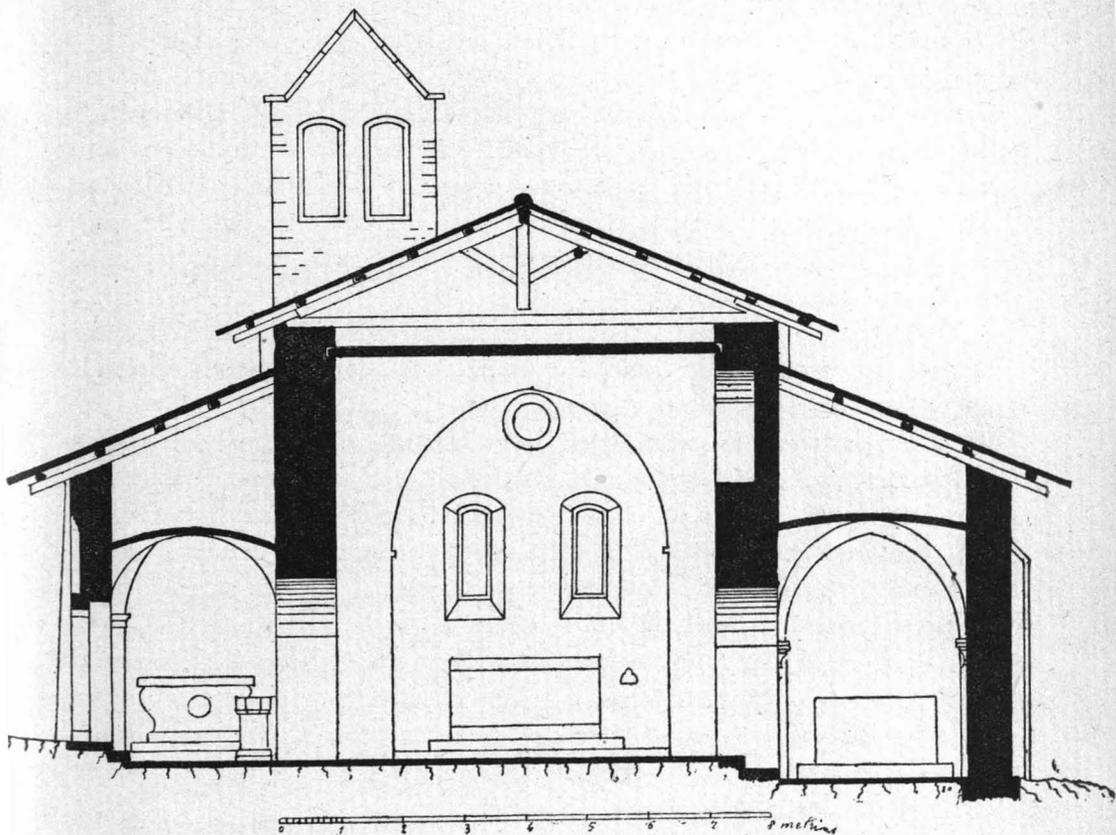


Fig. 28. — S. Pietro di Pianezza. Sezione trasversale.

le porte, appare applicato in numerosi esempi, specialmente nel secolo XII; lo vediamo in una porta esterna di S. Maria di Vezzolano (1189), nella porta di S. Maria Maggiore di Vercelli (1148 data certa), nella porta di S. Pietro nel cimitero a Portacomaro (1120), nella porta di S. Nazario in Montechiaro d'Asti (1140), in una porta laterale del S. Secondo di Cortazzone d'Asti (1150), nella porta di S. Pietro vecchio in Brusasco (1200),

nella porta di S. Pietro del Cimitero di Albugnano d'Asti (1185) ed in quella di S. Pietro in Cherasco (secolo XII). Le date soprascritte, da accogliersi in modo approssimativo, per la maggior parte sono desunte dal Porter.

Secondo C. Enlart (1) questi archi falcati sono caratteristici dello stile romanico italiano e non si incontrano oltr'alpe; ed il loro effetto, secondo l'autore francese, ha nulla di piacevole per l'occhio. Mentre si può condividere questa opinione sull'effetto sgradevole e goffo dell'arco falcato in parecchi casi di archi longitudinali nell'interno di chiese; parmi invece graziosissimo tale motivo, quando è applicato nell'armilla che copre una porta e benchè tale disposizione sconcordi assolutamente colle esigenze della statica che vuole l'aumento dello spessore dell'arco dalla chiave all'imposta, pure l'effetto appare gradevole all'occhio, non so per quale misteriosa ragione estetica.

Ritornando alla bella porta di Pianezza, dirò che sotto il suo arco falcato, trova posto una lunetta o timpano in piano arretrato, probabilmente sede di un dipinto scomparso; esso è sostenuto da un'architrave in pietra azzurrognola, scantonato inferiormente, che forma il lato superiore della porta rettangolare; le dimensioni del vano sono circa m. 2,42 per 1,60 cioè la porta è alta circa una volta e mezzo la sua larghezza.

Noto ancora che l'armilla della porta è contenuta in una *ghiera* di mattoni, larga 6 centimetri, ghiera che, secondo il Rivoira sarebbe invenzione ravennate e risalirebbe al v secolo. Sotto la porta havvi una grossolana soglia di pietra, che ricorda da vicino quella pure antichissima di S. Antonio di Rio Inverso; essa potrebbe già aver appartenuto ad un edificio preesistente all'attuale facciata lombarda. Sparsi irregolarmente per la facciata, vediamo i soliti fori che accusano la posizione dei ponti di servizio per la costruzione di essa.

I materiali di costruzione sono, per gli specchi tra le lesene della facciata, i ciotoli della vicina Dora, disposti in corsi abbastanza orizzontali, con interposti strati di calce di spessore piuttosto rilevante; compare in alcuni tratti la disposizione a spina di pesce; ai ciotoli vanno commisti pezzi di mattone.

La disposizione dei ciotoli e scapoli di pietra a spina di pesce fu poco usata a Roma e a Ravenna; molto invece nell'alta Italia dal secolo VIII fino ai giorni nostri ed io credo anche prima, se si ammette l'ipotesi del

(1) C. ENLART, in *Histoire de l'Art par André Michel*, tome I, II partie, pag. 545.

costruzioni in mattoni, l'*opera gallica* alla costruzione in ciotoli e scapoli di cava e potrebbe aver colto nel segno, nel qual caso l'*opera gallica* potrebbe anche riferirsi alla disposizione a *spina pesce*.

Noto che nelle fondamenta di muri romani nelle ruine dell'antica Libarna presso Serravalle Scrivia parmi di aver riscontrato tratti di muro di pietrame con disposizione a *spina pesce*.

Oltre ai ciotoli le murature lombarde ci presentano anche pezzi esili di laterizio, sovente di origine romana, disposti a *spina pesce*; tale motivo si trova solo a tratti, saltuariamente incastrati nel muro ed era in Piemonte molto usato nei secoli X, XI e talvolta anche dopo; poi gradatamente scomparve; esempi di esso riscontriamo nel S. Giovanni di Piobesi, nel S. Martino di Ciriè, nel Battistero di Biella, nel S. Pietro di Celle ecc.; non compare invece nella nostra Pieve.

* * *

Nelle lesene della facciata prevalentemente figurano mattoni a grandi dimensioni, di buona fattura, molti dei quali devono essere romani; lo spessore del giunto di calce è di circa un centimetro. Intercalate ad essi, corrono fascie formate da conci di pietra, che nelle lesene inquadranti la porta d'ingresso, specialmente nella lesena di sinistra, accennano ad una disposizione regolare di tre fascie. Questi conci di pietra che oltre al loro effetto policromo, compiono l'ufficio di *ligati*, generalmente di gneiss, furono probabilmente ricavati dai numerosi trovanti che ingombrano l'anfiteatro morenico della Dora, nel quale sorge Pianezza.

Caratteristica della muratura del sec. XII era l'uso dell'effetto policromatico prodotto da fascie di mattoni e di pietra; ci sono già però tentativi di questo effetto nel secolo XI. Nel territorio astigiano è comune questa disposizione in edifici che risalgono al secolo XI.

I mattoni di eccellente fattura, di color rosso vivo, ci presentano le più diverse dimensioni; la loro lunghezza è di cm. 49, 47, 42, 42,3...; la larghezza cm. 20, 17, 14, 13...; lo spessore 10, 8, 7 cm. Altra volta ho creduto che quasi tutti questi mattoni fossero romanici; ma dall'esame di altri monumenti piemontesi, propendo ora a credere che molti di essi sono di origine romana.

Nell'alto medioevo si cuocevano anche mattoni di grandi dimensioni, imitando l'esempio romano; come pure si confezionavano embrici per copertura di tetti, colla forma romana ossia colle alette laterali; queste embrici

Rivoira che tale sistema si debba attribuire alle popolazioni della Gallia Cisalpina; la disposizione si presenta razionale per l'uso dei ciotoli poiché presenta su quella irregolare dell'*opus incertum* adottata generalmente dai costruttori romani, il doppio vantaggio di offrire una maggiore limitazione dell'impiego delle malte e di soddisfare meglio alle esigenze dell'estetica. Tale disposizione fu adottata dai *magistri comacini* ed in genere dai costruttori medioevali che la adoperarono frequentemente e non è raro trovarne esempi in tratti di murature moderne di campagna, nella regione nostra.

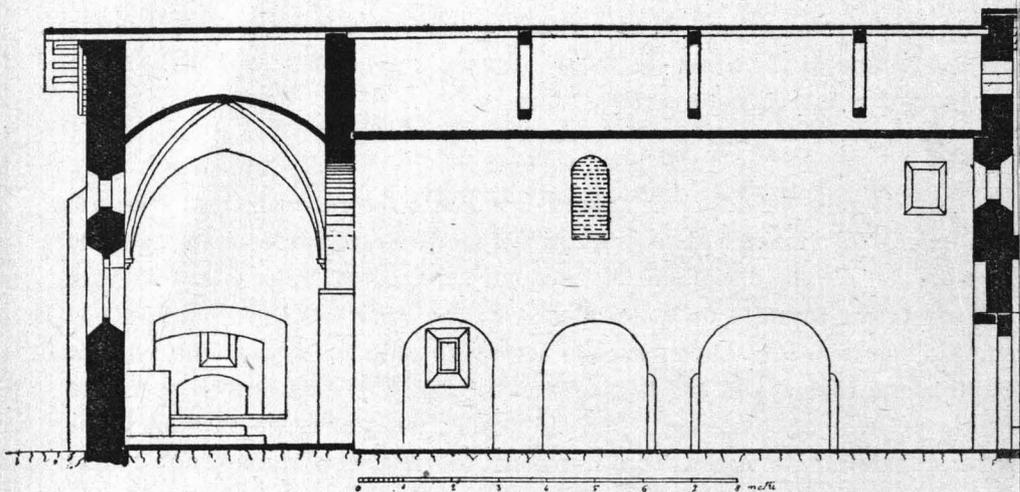


Fig. 29. — S. Pietro di Pianezza. Sezione longitudinale.

In Francia l'*appareil en épi* o *en arête de poisson* o *en feuille de fougère* era usato prima dell'epoca romana e continua fino ai nostri giorni, specialmente nei Pirenei e nelle valli del Rodano e della Loira.

Le leggi di Liutprando (sec. VIII) emanate per regolare il salario dei *magistri comacini*, danno la nomenclatura dei lavori usuali; digraziatamente l'interpretazione di alcuni passi è oscura; vi si distingue l'*opera romanense* e l'*opera gallica*. Secondo De Dartein (1) l'*opus gallicum* potrebbe designare opera costrutta in legno, in opposizione all'*opus romanense* che si applicherebbe alle opere in pietre o mattoni. Il prelodato Prof. Porter enuncia invece l'ipotesi che l'*opera romanense* si riferisca alle

(1) F. DE DARTEIN, *Étude sur l'architecture lombarde*, Paris, 1865-1882, pag. 79.

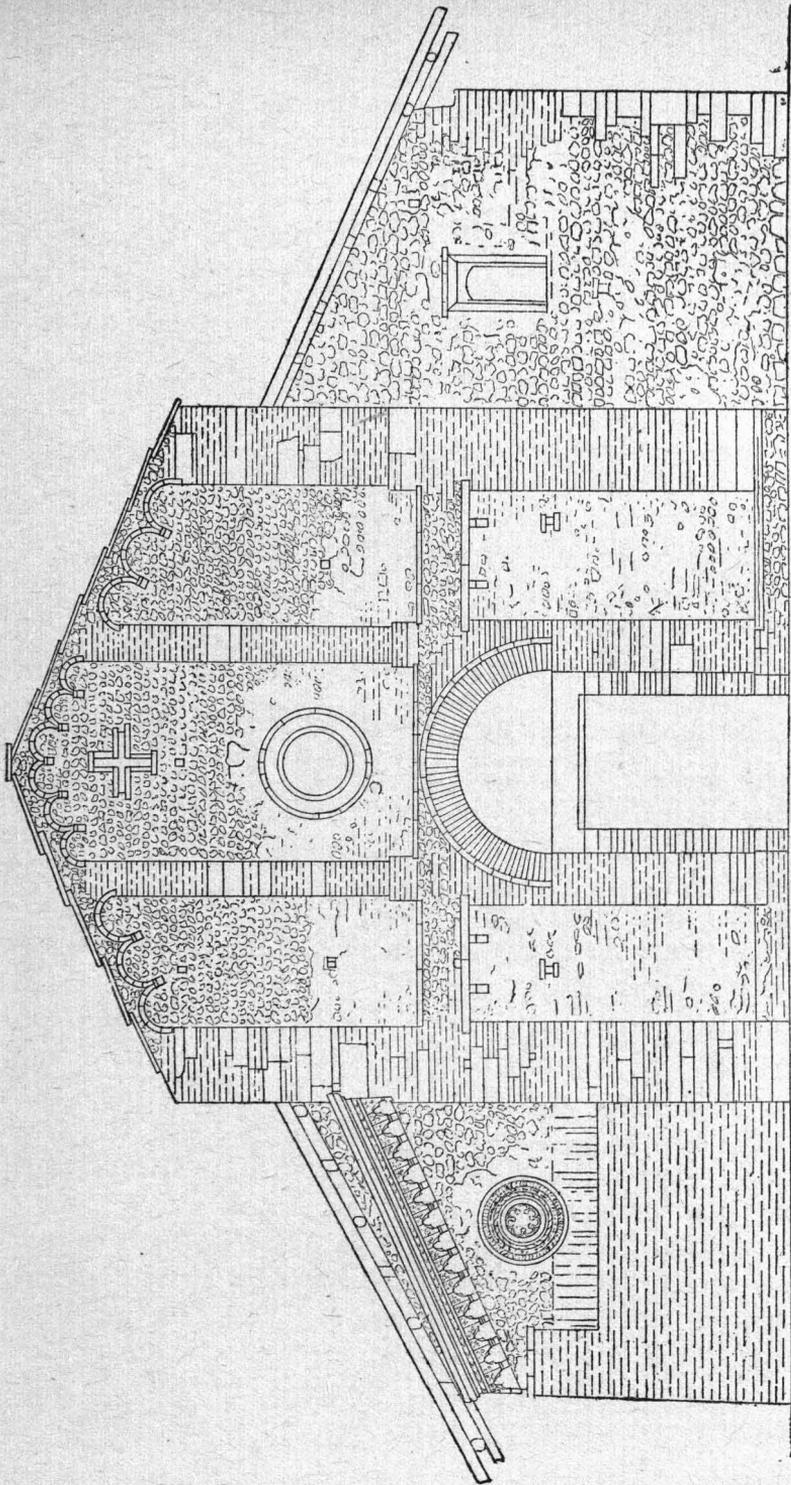


Fig. 30. — S. Pietro di Pianezza. Facciata.

medioevali presentano però generalmente dimensioni minori di quelle romane. Da circa il secolo XIII si confezionarono mattoni lunghi cm. 29,5 circa, pari al piede romano. Secondo il Porter, mattoni enormi sono caratteristici dal 1000 al 1050 ed occasionalmente si troverebbero anche nel secolo XII. Osservo che nella facciata di S. Maria di Vezzolano (1189) vi sono mattoni lunghi 40 e 30 centimetri e nello stipite della porta di S. Pietro vecchio di Brusasco (sec. XII) vi sono enormi mattoni colle dimensioni di centimetri 55 per 25 per 9, segnati da striature e lo stesso Porter cita mattoni lunghi circa un metro a Montechiarugolo, da lui attribuiti a circa il 1145.

Occorrerà però accertare se qualcuno di questi mattoni non sia di origine romana; ricordo in proposito che i mattoni romani della mura di Torino hanno le dimensioni di 43 per 27 per 7.

A. D'Andrade ritiene che siano laterizi romani i mattoni della nostra facciata, compresi quelli dell'armilla sovrastante alla porta (Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, 1883-1891, Torino 1899).

A proposito dell'armilla della nostra porta noto che l'arco a pieno centro coprente il portone d'ingresso al Castello di Rivalta di Torino, presenta una larga armilla falcata formata da lunghi mattoni perfettamente profilati a cuneo come nella nostra e che certamente sono medioevali (sec. XIII).

I mattoni della facciata presentano, quasi tutti, sopra la loro faccia vista, delle striature inclinate, fatte con punta o raspa, che per la maggior parte, sembrano essere state incise sulla creta ancora umida, prima della cottura; in alcuni le striature assumono la disposizione a spina pesce.

Questa curiosa particolarità delle striature sui mattoni, credo sia stata rilevata o almeno resa di pubblica ragione per la prima volta dal Prof. Porter; esse in genere appaiono solamente sopra una faccia dei mattoni e sempre secondo il detto professore, tali striature vennero in uso nel secolo XI; prima del 1000 non si riscontrano; incominciano a comparire occasionalmente dal 1000 al 1050; dal 1050 al 1100 i mattoni sono quasi tutti striati; dal 1100 al 1200 talvolta sono striati, talvolta no e occasionalmente qualche mattone striato si trova anche nel secolo XIII. Basandosi su queste osservazioni, il Porter crede che i mattoni della nostra facciata non siano di origine romana, perchè i mattoni romani generalmente non presentano striature, benchè, secondo alcuno, qualche mattone

romano le presenti; per es. nella Porta Palatina di Torino qualche mattone è striato; ma sono casi sporadici, e per qualche mattone la striatura può anche essere stata incisa in tempo posteriore.

Il Porter crede che tali striature parallele e incrociate, praticate sulla creta ancora molle, avessero per scopo di facilitare la presa della malta sopra il mattone; ma il fatto è che questi mattoni striati si trovano collocati là dove certamente l'architetto non aveva intenzione di usare l'intonaco di calce. Se esaminiamo i mattoni lombardi, nell'interno del S. Zeno di Verona (1138), noi vedremo magnifiche striature evidentissime e regolarmente parallele come quelle che si riscontrano sui mattoni di Vezzolano. Ora in S. Zeno, i mattoni così striati formano fasce di quattro file, alternate a fasce di pietra bianca martellinata e striata essa pure. Qui pare certo che il mattone non era destinato a ricevere intonaco di sorta poichè anzi l'architetto si riprometteva di ottenere un effetto policromo dall'uso alternato del mattone e della pietra.

Potrebbe darsi che tali striature si praticassero per spianare la faccia del mattone e renderla regolare come si faceva del resto per le pietre pure raspite e poste in opera alternatamente coi detti mattoni. Anche oggi-giorno per rendere tondi, pezzi di cotto destinati a formare fusti di colonne, o altro, si taglia il cotto e lo si raspa finchè prenda la forma voluta, in modo che sulla faccia rimangono le tracce dello strumento che l'ha lavorata. Lo stesso procedimento si usava durante il periodo lombardo come si può vedere nelle colonne interne di Vezzolano ed in quelle di S. Lorenzo in Verona. Queste striature, quando sono regolarmente parallele come a Vezzolano e nel S. Zeno di Verona, ottengono anche un effetto estetico, poichè la superficie regolarmente striata riesce gradevole all'occhio. Comuni sono questi mattoni striati nei monumenti piemontesi dell'epoca; e a differenza di quanto scrive il Porter, si trovano anche numerosi nella prima metà del secolo XIII; per es., nel S. Andrea di Vercelli; in Liguria, nella torre di S. Giovanni a Noli e negli archi già gotici del Palazzo di giustizia in Albenga. Da noi, tali striature talvolta possono provare che si è utilizzato materiale laterizio a pezzi, romano.

L'impressione che provoca la nostra facciata romanica è quella di una ruvida e semplice severità, pur tuttavia armonica e solenne. Se vogliamo accettare il pensiero di alcuni filosofi che definiscono l'architettura una musica pietrificata, parmi che la solennità, ruvidezza e sincerità della nostra facciata corrisponda assai bene alle note gravi e solenni del canto

gregoriano che esprimono così bene l'ideale religioso dell'epoca. L'espressione di semplice sincerità è data dalla visione patente dei materiali di costruzione impiegati e dalla razionalità statica della costruzione: unici ornamenti gentili, l'archeggiatura del coronamento e l'armilla in cotto della porta.

E' noto che negli edifici medioevali le leggi della simmetria non sono osservate, anzi talvolta sembrano a bella posta calpestate; così, nel nostro caso, le larghezze delle lesene e degli sfondi non sono uguali; gli archetti in cotto non sono regolari e rivelano il lavoro manuale dell'artefice che li ha formati, pezzo per pezzo; i conci di pietra non sono distribuiti simmetricamente tra i mattoni ed i ciotoli; le stesse fascie di pietra destinate a produrre un effetto policromo, hanno dimensioni varie e diverse sono le distanze tra di loro. Tutto questo però non stride all'occhio, anzi ha per effetto di animare la facciata e di rendere più visibile e a noi più vicina l'anima dell'artista.

Io credo che questa irregolarità sia voluta e non risulti sempre per disattenzione od imperizia degli artefici e tale irregolarità riesce gradevole come un disegno delineato a mano libera riesce più simpatico di quello delineato con strumenti di precisione. Le cornici in cotto non sono precise; i loro pezzi sono collocati in posto, adattandoli alle diverse distanze da riempire; l'artigiano non fa opera passiva ed automatica ed il suo prodotto riesce espressivo; non c'è ombra di lavoro in serie; flagello dell'età nostra; la simmetria non trionfa; attorno ad un asse le distanze non sono eguali. Nel disegno si notano queste differenze e asimmetrie; ma nell'opera eseguita, scompaiono; la fabbrica riesce animata, presentando la relativa simmetria propria delle piante e degli animali, cioè degli esseri viventi; poichè la vita è tanto varia, mentre nell'uniformità perfetta gli antichi vedevano piuttosto la morte.

La nostra navata romanica, è orientata nel senso che la facciata guarda a ponente e l'abside a levante, benchè non perfettamente. E' noto che le antiche chiese cristiane sono quasi tutte orientate, cioè l'asse longitudinale di esse è diretto dall'ovest all'est; prospettando il Santuario verso oriente e la facciata verso occidente; l'orientazione non è generalmente rigorosa; ma essa è però ben sensibile.

I dotti hanno molto discusso sulle deviazioni dell'asse della chiesa dal parallelo astronomico. E. Melia scrive che la chiesa di S. Secondo di Cortazzone d'Asti, è orientata non perfettamente perchè l'orientazione ve-

niva desunta dalla posizione del sole nel giorno della posizione della prima pietra. È stato fatto il tentativo di provare che la direzione dell'asse della chiesa fosse scelta con riferimento al punto in cui il sole nasceva, alla data della principale festa della chiesa stessa oppure all'epoca degli equinozi, nel qual ultimo caso il sole nasce all'oriente astronomico. L'opinione più probabile parmi sia che l'architetto tracciasse l'asse della chiesa all'ingrosso, nella direzione del sole nascente nel giorno in cui si incominciavano i lavori; tale giorno poteva anche intenzionalmente coincidere col giorno dedicato al Santo titolare; tale giorno poteva pure coincidere con l'epoca degli equinozi ed allora l'asse dell'edificio coincideva col parallelo geografico.

La lunghezza interna della principale navata romanica è circa di m. 13; la larghezza interna circa m. 6,20 cioè quasi la metà della larghezza; l'altezza dal suolo al soffitto di tavole è di circa m. 6,50; i muri laterali hanno lo spessore medio di 1 metro, come il muro della facciata.

La navata probabilmente era terminata da un'abside semicircolare, secondo l'uso delle chiese romanico-lombarde; essa dovette essere demolita, sostituendovi il presbiterio quadrato, quando si addivenne all'ampliamento della chiesa, nel periodo gotico.

La navata primitiva non fu mai coperta da volta; la copriva un tetto in vista, sostenuto da capriate; il soffitto attuale in legno è posteriore.

Benchè si possa ritenere che la basilica lombarda voltata abbia raggiunto il suo completo sviluppo sino dalla fine del secolo *x*i, tuttavia numerose sono le chiese lombarde del secolo *x*ii che sono coperte da tetto in vista; specialmente ciò avveniva nelle costruzioni di minor importanza ed in quelle erette nelle regioni dove abbondava il legname. Nel caso di Pianezza, il luogo allora doveva abbondare di legname anche per la vicinanza dei monti; d'altra parte la piccolezza del borgo e la sua limitata ricchezza non consentivano forse il dispendio di una costruzione a volta; probabilmente la sola abside semicircolare era coperta da volta a semicatino ossia a quarto di sfera.

Esternamente sui muri della navata centrale, sotto il tetto non si vedono cornici ad archetto o di altra forma, che forse non sono mai esistite, trattandosi di una piccola pieve in paese non ricco; si scorgono invece tracce di lesene poco sporgenti dal muro, tra le quali una in corrispondenza dell'arco santo o trionfale precedente il presbiterio.

L'ambiente della primitiva navata era illuminato, oltre che dalla

croce luminosa e dall'occhio della facciata, dalle finestre praticate nell'abside e da finestre arcuate aperte nei muri laterali della chiesa. Di queste, due sono scoperte; una nel muro di destra, l'altra nel muro opposto e se si scrostasse l'intonaco, probabilmente altre verrebbero alla luce; dalla posizione di quelle scoperte, pare che fossero in numero di quattro per parte; erano larghe circa m. 0,80 e molto alte dal suolo; probabilmente non avevano chiusure e ricordano quelle di S. Giovanni di Piobesi. Esse non presentano strombature, forse perchè essendo molto alte dal suolo, poterono praticarsi di sufficiente larghezza senza pericolo che qualche male intenzionato potesse introdursi nell'edificio; nel periodo romanico le finestre generalmente si facevano molto strette, tipo feritoia, per ragioni di sicurezza; per aumentare poi la potenzialità luminosa della finestra, si ricorreva alla strombatura interna ed esterna.

L'antica Pieve di S. Pietro non ebbe mai campanile; forse fino dall'origine, fungeva da campanile, l'apparecchio in muratura costruito sopra l'arco santo e sporgente sul tetto, come si vede anche oggi. Il frontespizio acuto di esso fu rimaneggiato nell'epoca gotica ed in epoca posteriore forse già serviva da campanile l'antica torre del castello medioevale di Pianezza, come funziona attualmente per la parrocchia moderna.

Questi apparecchi per campane sono molto diffusi da noi e in Francia dove si chiamano *clochers-arcades* oppure *clochers-murs*. È tipico il *clocher-arcades* molto alto e sviluppato a due piani, dell'antica cappella romanica di S. Eusebio in Casteldelfino; talvolta sono anche sussidiari di campanili come nel S. Pietro di Avigliana oppure spuntano sopra i campanili stessi come sul campanile lombardo di S. Ambrogio in Val di Susa.

Nella navata primitiva probabilmente non esisteva pavimento, costituito solamente da terra compressa; presso la chiesa si stendeva il cimitero secondo l'uso primitivo cristiano.

* * *

Qui non tratto delle navatelle laterali, del presbiterio, dei dipinti murali e dei vetri, perchè appartengono al periodo gotico, esulando dal campo che specialmente ho inteso di studiare in questi scritti; il lettore potrà in proposito consultare il già citato mio studio. Piuttosto dirò qualcosa della storia.

Nella muratura della chiesa romanica abbiamo visto che sono compresi laterizi e pezzi marmorei di origine romana; nel territorio di Pia-

nezza si rinvennero tombe romane dell'epoca imperiale, iscrizioni e monete, cosicchè gli scrittori del secolo passato opinavano che la strada consolare delle Gallie passasse nell'agro di Pianezza.

Jacopo Durandi (1) nella sua carta antica del Piemonte traccia detta strada dalla porta Segusina di Torino a Collegno (*Ad quintum*), poi la fa passare a sinistra della Dora e pone la stazione *Ad octavum* tra Alpignano e Pianezza, quindi la fa ripassare sulla sponda destra del torrente in corrispondenza della stazione *Ad fines* all'altezza di Avigliana; opinione ricordata da Goffredo Casalis nel suo Dizionario e pure accettata da altri.

Però gli studi del Prof. Ermanno Ferrero (2) in seguito alla scoperta avvenuta nel 1886 di un breve tratto lastricato di via romana, nella regione Mongioie, circa 800 metri a nord della stazione di Rivoli, dimostrano come l'antica strada dal luogo *Ad quintum* passava non discosto da Rivoli, sviluppandosi sulla riva destra della Dora. Se quindi la strada consolare romana non passava proprio per Pianezza, essa certamente attraversava il suo territorio e questo spiega lo scavo di anticaglie romane avvenuto in varie epoche; ed è probabile che un *pagus* o un *vicus* come l'*Alpinianus* poco distante, esistesse nel luogo di Pianezza, come lo dimostrano il nome stesso di *Planicia* ed i numerosi resti di materiale romano, parecchi dei quali sono murati nella nostra pieve.

Carlo Promis (3) scrive che in parecchie lapidi romane rinvenute nel territorio di Pianezza si trova ricordato il casato *Ebuzio*; ora poichè sopra un mattone della cinta romana di Torino trovò l'iscrizione P AEBVTI cioè *Publii Aebuti*, bollo che indica il possessore della fornace o del fondo in cui essa si trovava, ne induce che i mattoni della cinta torinese provenivano da fornaci attivate tra Collegno e Pianezza; ciò spiegherebbe l'eccellenza dell'arte del fornaciaio nel territorio di quest'ultima, arte che ancora oggi ha notevole sviluppo. Ed è possibile che la tradizione romana di essa, conservatasi in Pianezza durante il periodo lombardo, abbia permesso la produzione di quegli eccellenti conci in laterizio della porta principale della nostra pieve, conci che ricordano da vicino quelli della Porta Palatina di Torino.

(1) JACOPO DURANDI, *Schiarimenti sopra la carta del Piemonte antico e dei secoli mezzani*. Atti Acc. Scienze, vol. XIX, I serie, Torino, 1811, pag. 681.

(2) E. FERRERO, *La strada romana da Torino al Monginevro*, Memorie della R. Accademia delle Scienze, Torino, serie II, tom. XXXVIII, 1888, pag. 11.

(3) C. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, Torino, 1869, pag. 216, 217.

A quale epoca risale la primitiva chiesa romanica e chi furono i suoi fondatori e costruttori? Per rispondere a queste non facili domande, occorre ricordare alcuni fatti relativi alla storia di Val di Susa, al cui sbocco in pianura, si trova Pianezza. Prima di tutto ritengo molto probabile che prima della pieve romanico-lombarda di cui oggi rimane essenzialmente la facciata, esistesse una costruzione più antica. Ammesso che sul luogo già esistesse un *pagus*, doveva esservi sorta una *plebs* nei primi secoli della Chiesa e lo stesso titolo di S. Pietro farebbe risalire il primitivo sacello alla più remota antichità. Le chiese antichissime furono fino al iv secolo e in alcuni luoghi fino al v, solamente dedicate al Redentore, a Maria SS., agli Apostoli e a S. Giovanni Battista; quelle perciò che sono poste sotto la protezione di qualche altro Santo non si possono annoverare tra le antichissime (1).

La primitiva *plebs* del *pagus Planicia* probabilmente sorse isolata pel servizio religioso dei varii *vici* circostanti; ciò spiegherebbe la posizione relativamente appartata della chiesa attuale.

Nel medioevo era diffusa la leggenda fantastica del passaggio di S. Pietro nella valle di Susa; nella Cronaca Novaliciense si legge che il Principe degli Apostoli fu nel luogo dove sorse poi l'abbazia, ove eresse un oratorio pei cristiani e G. Paolo Brizio (2) discorre della venuta di S. Pietro alla Noalesa. Così pure Guglielmo Baldessano (3) riferisce che S. Pietro di Felogna in Avigliana è una delle prime chiese che in Italia fosse dedicata al Principe degli Apostoli. Sempre secondo questo fantasioso autore, l'edificio era un tempio pagano dedicato alla dea Feronia (!); ma cessata la persecuzione dei cristiani e la luce evangelica predicata alla Noalesa, colonia ivi condotta da S. Pietro, fu purgato il tempio di Feronia e dedicato al Principe degli Apostoli. Questo racconto fantastico parmi però possa provare l'influenza del cenobio benedettino della Noalesa sulla erezione del S. Pietro di Avigliana; tale influenza io credo che possa anche essere avvenuta pel primitivo sacello di S. Pietro in Pianezza, perchè è nota la grande importanza che assunse detto monastero specialmente in val di Susa.

L'abbazia della Noalesa venne fondata da un ricchissimo franco di nome Abbone nell'anno 726 e fu dedicata ai Santi Pietro ed Andrea Apo-

(1) F. ALESSIO, *Le origini del Cristianesimo in Piemonte*, BSSS., XXXII, pag. 79.

(2) G. P. BRIZIO, *Progressi della chiesa occidentale*.

(3) G. BALDESSANO, *Storia ecclesiastica del Piemonte*, R. Archivio di Stato, manoscritto.

stoli; ma negli atti, la chiesa e il monastero sono quasi sempre chiamati solo di S. Pietro. Nella detta abazia esiste ancora un'antica chiesa di stile romanico dedicata a S. Pietro ed un'altra dedicata a San Salvatore già note al cronista Novaliciense del secolo XI (1). Ma nel secolo X, l'invasione saracena mise a soqquadro tutta la valle che fu devastata e spopolata. Circa il 921 o secondo altri verso il 905, l'abazia della Novalesa fu ruinata dai saraceni che nel loro furore di distruzione si compiacevano specialmente nell'atterrare gli edifizii religiosi; dal 931 al 950 la potenza araba si mantiene al suo apogeo specialmente riguardo al Piemonte, che diserta, eccetto l'Astigiano, il Monferrato ed il Novarese. Ritiratisi i mori dalle pianure piemontesi, padroneggiarono molto probabilmente ancora Susa e la sua valle, quelle del Chisone e del Pellice e forse anche il Saluzzese. Dopo il 950 incomincia rapida la loro decadenza, non ostante un ultimo momento di fortuna nel 965, foriera di definitiva caduta. Arduino il Glabro marchese di Torino li cacciò dalla valle della Dora Riparia e nel 979 i saraceni dovevano avere sgombrato il Piemonte (2). È probabile quindi che la furia pagana abbia anche disertato Pianezza e la sua pieve primitiva.

Dopo la distruzione della loro abazia, i monaci della Novalesa, si rifugiarono a Torino, luogo fortificato e quindi indenne, dove il marchese Adalberto padre di Berengario II di Ivrea donò loro la chiesa di S. Andrea (la Consolata); nel 929 circa lo stesso marchese concede loro la Corte di Breme dove la congregazione si trasferisce; un solo abate reggeva Breme e la Novalesa, ma soggiornava nella prima località. Sembra che l'abate Gezone vivendo tra la fine del X ed il principio del secolo XI, ricostruisse la Novalesa, valendosi forse di quel monaco Bruningo che per incarico dello stesso Gezone aveva in Torino ricostruito ed ampliato la chiesa di S. Andrea affinché riuscisse la più bella della città; di questo Bruningo già si disse a proposito del campanile della Consolata.

Pianezza fu per lungo tempo sotto la giurisdizione del monastero novaliciense. Ciò risulta dal diploma dell'imperatore Corrado II (Breme, aprile 1026) in cui si conferma al monastero di S. Pietro di Breme ed al suo abate Goffredo la giurisdizione di molti siti tra cui Pianezza; dal diploma dell'imperatore Enrico III (Ulma, 19 aprile 1048); di Ottone IV

(1) C. CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensa vetustiora*, Roma, 1898, prefazione.

(2) C. PATRUCCO, *I Saraceni nelle Alpi occidentali e specialmente in Piemonte*. BSSS., vol. XXXII, pag. 429.

(Pavia, 27 aprile 1210). Nel diploma di Ottone III (26 aprile 998) si confermano varie terre e chiese al monastero di S. Pietro di Breme, ma non viene specificato il nome delle terre, essendo però probabile che vi fosse anche compreso Pianezza.

Invece nel diploma contestato dallo stesso Ottone III (circa 981) confermando i possessi e privilegi del vescovo di Torino non si nomina Pianezza, prova che essa rimaneva sotto altra giurisdizione.

Da quanto sopra risulta che dal Mille e probabilmente anche prima, la giurisdizione su Pianezza era devoluta al monastero di S. Pietro di Breme, successore nei diritti dell'abazia novaliciese.

È noto che le abazie benedettine dal secolo VIII al XII erano ardenti focolari di studi e le sedi principali se non uniche in cui si coltivavano le scienze e le arti, tra cui specialmente l'architettura. E poichè il luogo di Pianezza per molti anni subì il dominio e l'influenza dell'abazia novaliciese e di Breme, così non è temerario supporre che l'erezione della nostra antica pieve ed il suo primo rifacimento dopo le devastazioni sofferte, subisse l'influenza degli artisti benedettini di quel cenobio.

Alla giurisdizione del monastero di Breme su Pianezza, in epoca imprecisata, si sostituisce quella del vescovo di Torino, contrastata però fortemente dai conti di Savoia; signori locali riconoscevano però il feudo dal vescovo o dal conte. Carlo vescovo di Torino, per contrastare alle pretese del conte di Savoia, Umberto III il Santo, ottenne dall'imperatore Federico Barbarossa un diploma (Occimiano, 26 gennaio 1159) in cui questi conferma a detto vescovo tutte le donazioni fatte a quella chiesa dai suoi antecessori e da ogni altra persona, tra cui « *Curtem de Planicia cum Castello et districto et plebe* ». Per questo diploma il conte Umberto III fu spogliato nominalmente del castello di Pianezza; ma di fatto continuò ad occuparlo; seguono contrasti tra il conte ed il vescovo Milone con vario esito; infine prevalgono i Savoia.

* * *

Cerchiamo ora di fissare approssimativamente l'epoca dell'erezione della facciata lombarda della nostra pieve, principale reliquia dell'edificio romanico. In mancanza di documenti scritti, è necessario ricorrere alle congetture, basandoci essenzialmente sui caratteri stilistici.

Riferendoci a quanto già si disse, si osservi che la facciata ci mostra già lo sviluppo completo dello stile; divisa verticalmente da quattro pa-

raste ed orizzontalmente da una fascia sostenuta da mensolette, essa ricorda specialmente il gruppo delle chiese dell'ultimo periodo, cioè del secolo XII. Altro carattere che parmi assegni la nostra facciata al sec. XII si è la falcatura dell'armilla che copre la porta d'ingresso e la sua eccellente lavorazione, indizio della perfezione a cui erano giunti gli artefici nel massimo sviluppo dello stile; l'occhio luminoso, se pure in origine esisteva, è caratteristico di quel secolo.

Se poi vogliamo accettare il criterio della striatura dei mattoni, proposto dal Prof. A. K. Porter, esso non contrasta con l'assegnazione della facciata al secolo XII, mostrando molti mattoni di essa le caratteristiche striature, che secondo il detto professore erano ancora frequentemente usate in quel secolo, nel quale erano pure frequentemente usati grossi mattoni e si cercava l'effetto policromo mediante l'uso di materiali di colore diverso.

Lo stesso professore nella sua *Lombard Architecture*, considerata specialmente la finissima qualità di laterizi e la finitezza dell'armilla, non si perita di fissarne la data all'anno 1160; a me pare però prudente stabilirla verso la metà del secolo XII, epoca di migliorate condizioni economiche, in cui sorsero in Piemonte monumenti più notevoli e completi dello stile; nel nostro caso quindi la pieve sarebbe risorta quando Pianezza, almeno nominalmente, era soggetta al vescovo di Torino; con questo non si esclude, anzi è probabile che prima già fosse sorta una costruzione nello stesso stile, sotto gli auspici dell'abazia novalicinese.

Invece secondo A. D'Andrade (1) la costruzione sarebbe di circa il Mille; ma non si specificano le ragioni di questa assegnazione.

J. Puig I. Cadafalch (2) assegna la chiesa di Pianezza al periodo della prima arte romanica che secondo lui, si estende da parte del sec. IX fino a quasi tutto il secolo XI; cioè al più tardi la chiesa sarebbe del secolo XI; ma non dimostra l'asserto.

Chi fu l'architetto della nostra facciata e quali furono i suoi artefici? Qui conviene affrontare la questione, così variamente discusse, dei *magistri comacini* il cui nome compare la prima volta nell'editto di Rotari (643) e successivamente nel Memoratorio di Liutprando (741). I più riputati autori

(1) A. D'ANDRADE, *Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti* ecc., Torino, 1899, pag. 24.

(2) J. PUIG I CADAFALCH, *La geografia i els origens del primer art romanic*; Barcelona 1930.

hanno trattato l'argomento dei maestri comacini, esponendo opinioni diverse; alcuni cioè riputavano che essenzialmente ai *magistri comacini* si debba attribuire lo sviluppo ed il perfezionamento dell'architettura lombarda mentre altri danno maggior importanza all'influenza esercitata dai monaci benedettini; altri seguono opinioni intermedie. Sopra tale questione lo studioso potrà utilmente consultare i lavori di E. Mella (1), Amico Ricci (2), F. D. Dartein (3), G. Merzario (4), Adolfo Venturi (5), G. T. Rivoira (6), A. K. Porter (7), Camille Enlart (8).

Parmi che dal contrasto delle varie opinioni si possano trarre le seguenti conclusioni. È incontestabile che nelle abazie benedettine si coltivassero le arti dall'VIII al XII secolo e specialmente l'architettura; da quelle uscirono eminenti architetti; prova ne sono i due nomi luminosi di S. Guglielmo di Volpiano (961-1031) e di Lanfranco da Pavia (nato c. 1005), nè si deve dimenticare il monaco Bruningo. D'altra parte è pure incontrastabile l'importanza dei *magistri comacini* i quali probabilmente formavano piuttosto una corporazione di artigiani provetti che eseguivano lavori di costruzione, sotto la direzione di architetti, sia religiosi che laici, poichè anche di questi si conoscono nomi cospicui, senza escludere che qualche maestro comacino si sia inalzato al grado di architetto. Queste corporazioni erano vaganti per l'Italia e oltr'alpe, portandosi là dove era necessaria la loro opera. In quanto al nome comacino, in origine doveva riferirsi agli artefici del territorio di Como, considerato in modo largo; ma in seguito si applicò a tutti quelli che in genere si occupavano di edilizia; certamente queste compagnie dovevano in prevalenza essere lombarde, annettendosi però esse operai locali; non posso però escludere che alcune fossero piemontesi, avuto riguardo alla eccellente ed antica tradizione dell'arte muraria nel territorio di Biella e in altri siti. I *comacini*

(1) E. MELLA, *Elementi di architettura gotica*, Milano, 1857; *Elementi di architettura lombarda*, Torino, 1885.

(2) AMICO RICCI, *Storia dell'architettura in Italia*, Modena, 1857, vol. I, cap. VII e VIII.

(3) F. D. DARTEIN, *Etude sur l'architecture lombarde*, Paris, 1865, 1882, pag. 75 e segg.

(4) G. MERZARIO, *I maestri comacini*, Milano, 1893.

(5) A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana; Dall'arte barbarica alla romanica*, Libro II, pag. 116 e segg.

(6) G. T. RIVOIRA, op. cit., pag. 127 e segg.

(7) A. K. PORTER, op. cit., vol. I, pag. 8 e seg.

(8) CAMILLE ENLART, op. cit., pag. 66 e seg. e pag. 231.

dovettero esercitare una certa influenza sullo sviluppo dell'arte lombarda, ma non quella eccessiva ammessa da alcuni; lo sviluppo graduale dell'arte dovendosi essenzialmente attribuire agli architetti, religiosi o laici che essi fossero. A questo proposito confronta la nota di M. Salmi a pag. 22.

Dopo il periodo longobardo, essi furono chiamati *magistri Casari* e pare che si mantenessero fino al periodo gotico, in cui si trasformarono e si fusero colle corporazioni medioevali di mestieri.

I caratteri stilistici della nostra facciata sono prettamente lombardi, cioè derivano da quell'arte che si sviluppò in Lombardia ed ebbe per suoi più importanti centri di diffusione Milano e Pavia; mentre alcuni edifizii romanici del Piemonte presentano qualche segno di influenza oltremontana.

I nostri costruttori potrebbero quindi provenire dalla Lombardia, valendosi anche di elementi locali e adoperando i buoni laterizi del territorio di Pianezza. Ma io propendo a credere, benchè senza prove, che la pieve di Pianezza come altre costruzioni romaniche del Piemonte si debbano per la maggior parte a compagnie di lavoratori locali, istruiti ed ispirati ancora dalla tradizione architettonica delle abazie; il progetto e la direzione dei lavori per la nostra pieve potrebbe attribuirsi ad uno di loro o ad un religioso dell'abazia novaliciense.

LA CHIESA DI S. GENESIO IN CASTAGNETO PO

Tav. LXVI, LXVII, LXVIII

Questo ameno paesello giace sulla collina monferrina, tra il verde dei boschi e delle vigne, con meraviglioso prospetto sulla cerchia delle Alpi, sulla pianura piemontese irrigata dal sinuoso corso del Po e sulla sottostante città di Chivasso. Il suo nome assai antico designa il folto dei boschi di castagno che lo ombreggiano; due attrattive lo rendono assai conosciuto; la regia fonte di acqua solforosa conosciuta probabilmente fino dal tempo dei romani e l'antica chiesa di S. Genesio sorta presso la fonte, nella frazione detta di S. Genesio; notevole anche il bel palazzo villa costruita dal conte Trabucco di Castagneto verso il 1740 forse su disegno del conte Nicolis di Robilant con restauri del cav. Ernesto Melano.

La chiesa di S. Genesio, ora parrocchia, era una cospicua chiesa romanica a tre navate, senza transetto, orientata colle absidi verso levante; rimane di antico il poderoso campanile, l'abside centrale, l'absidiola di sinistra e parte della campata che precede il coro, fungente da presbitero.

Tutto il resto, in tempi recenti, fu rifatto in stile romanico ispirato alle caratteristiche del vecchio campanile. La facciata che anteriormente al restauro presentava un semplice disegno barocco cioè un frontone triangolare sostenuto da due lesene, fu sostituita da una facciata romanica assai ricca di gallerie e di sculture, arieggiante lo stile di S. Maria di Vezzolano; così pure i fianchi esterni furono adornati di cornici, archetti pensili, finestre trifore, sculture varie e ciotole di ceramica. L'interno a tre navate fu coperto da volte a crociera con costoloni a sezione rettangolare, sostenute da fasci di pilastri e colonne; il tutto con grande ricchezza forse eccessiva di sculture minute in pietra e marmi, di ispirazione romanica del secolo XII.

Non è qui il luogo di discutere se questo radicale restauro di parecchie decine di anni fa, corrisponda alle idee oggigiorno adottate in tema di restauro, secondo le quali si proscrive, più che sia possibile, l'invenzione di membrature architettoniche e di decorazioni nuove. Io invece mi inchinerò riverente alla memoria dell'ing. Arturo Ceriana che ideò con gusto e diresse il restauro nonchè alla sua munificenza che dotò Castagneto di una bellissima parrocchia. Nè posso dimenticare i dipinti murali dell'interno, eseguiti dai pittori C. Stratta e Pollonera, che se stilisticamente nulla hanno a che fare coll'architettura della chiesa, pure ci offrono pregevoli saggi di pittura sacra. specialmente di figura con alcuni volti veramente espressivi.

Ma io intendo qui occuparmi della chiesa antica il cui resto meglio conservato è il campanile. Esso si innalza a circa 22 metri su pianta quadrata di lato m. 4,30; le sue condizioni di stabilità sono buone ed è tutto costruito in conci di quella pietra arenaria che abbonda nelle colline del Monferrato e dell'Astigiano, di colore azzurrognolo volgente talvolta al gialliccio proveniente dall'alterazione di minerali di ferro in essa contenuti; pietra che compare specialmente negli edifici romanici di quelle regioni e che malgrado sia tenera e quindi facilmente lavorabile, pure a lungo si conserva.

Il campanile ha schiette forme romanico-lombarde; è rinforzato negli angoli da lesene che dal suolo si spingono fino al tetto e diviso in sette piani o campi da cornici orizzontali costituite dai caratteristici archetti pensili, talvolta sottostanti a una serie di tasselli disposti a dente di sega; il tutto in arenaria. Manca la cuspide quadrangolare; i vecchi del paese parlano anche di quattro pinnacoli angolari che circondavano la pira-

mide. Del resto si rileva che la parte superiore del campanile fu svettata, perchè il coronamento odierno è stato sistemato con mattoni.

Del campanile, orientato anch'esso come la chiesa, esaminiamo il lato che guarda verso nord, ed è completamente libero da altre costruzioni. Il piano superiore della cella campanaria o piano ultimo è illuminato da una finestra trifora di cui però mancano i tre archi a tutto sesto, ora sostituiti da una trave; ma sonvi ancora le due colonnette coi loro capitelli a stampella ornati da una foglia scolpita piuttosto dettagliatamente. Al disotto una cornice di sei archetti pensili; tutto in pietra; ogni archetto è ricavato in un solo concio e le mensolette sono lavorate in vario modo, a foglie, foglioline o semplicemente scantonate. Il piano sottostante ossia il sesto era illuminato da una finestra bifora ora otturata dal quadrante dell'orologio. Il piano quinto è illuminato da una bella bifora con doppi archivolti a pieno centro e doppi stipiti; la colonnetta non rastremata porta capitelli decorati con foglie angolari scolpite piuttosto riccamente. Il quarto piano è forato da una portella arcata piuttosto alta; l'arco di essa è circondato da una cornice quadra in pietra, decorata in modo insolito, cioè da una specie di greca o frangia i cui lobi sono rettangolari; i lobi negli angoli sono disposti diagonalmente. Porticine analoghe, sopraelevate sul suolo, si osservano pure negli altri lati del campanile. Esse vi danno adito dall'esterno; e ricordano quelle praticate nelle torri dei castelli medioevali che per motivi di sicurezza erano aperte in alto; ad esse si poteva pervenire mediante scale mobili o corde.

Il terzo piano è liscio, limitato come gli altri da cornici a sei archetti pensili, sopra i quali si sviluppa una serie di tasselli lapidei disposti a dente di sega. Il secondo piano è forato da una feritoia; il pianterreno è pure liscio e posa sopra un alto zoccolo sagomato a cornici. Sotto uno degli archetti si vede il residuo di una testa scolpita a protome; altro residuo di volto barbuto si scorge sotto un archetto del secondo piano; altre figure infisse dovevano essere disseminate in vari luoghi.

La faccia del campanile rivolta verso occidente, analoga alla precedente, ci presenta però nel settimo piano la trifora completa coi capitelli a stampella adornati con grandi foglie; qui è libera la bella bifora del sesto piano; altra bella bifora nel quinto campo, entrambe con colonnette sormontate da capitelli fogliati a stampella. Sul timpano della portella del quarto piano si ammira una semiluna scolpita riccamente in dettaglio con due tralci di fogliame che si intrecciano.

I piani inferiori sono mascherati dalla chiesa.

La faccia del campanile verso mezzogiorno è analoga alle altre; qui si vedono facilmente bene conservati i capitelli in arenaria della trifora superiore, formati a stampella. In alcune finestre del campanile le colonnette a sezione tonda sono sostituite da pilastrini quadri ad angoli scanalonati in curva; tali scanalature angolari sono, nella parte arcata superiore, ornati da incise linee curve divergenti a guisa di palmette; altri pilastrini quadri sono decorati lungo tutta la loro faccia visibile da ornati romanici ad intreccio. Sotto il terzo piano si vede una mensola sagomata, sostenuta dalla testa, lavorata a pieno tondo, di un gufo, diavolo o gattaccio; manca la statuetta o la scultura che doveva posare sulla mensola.

Nella facciata del campanile verso oriente, cioè dalla parte delle absidi, manca la trifora superiore sostituita da una grande apertura rettangolare; il piano sesto ci mostra la bifora con pilastrino a base quadrata con un bel capitello a stampella ornato con ampio fogliame. Nel terzo piano si ripete la bella bifora come la precedente, col pilastrino mediano a base quadrata; capitello a stampella con alte foglie. Il quarto piano presenta la solita porticina arcata ma qui il timpano è decorato con una scultura circolare circondata da una serie di losanghette; nel mezzo un'ampia foglia plurilobata, assai bene plasmata in forma classicheggiante, ed in modo ricco e direi « grasso ». Il piano terzo è liscio; i piani inferiori sono nascosti dalla chiesa.

Questo campanile è situato al termine della navatella di sinistra; a sinistra cioè del presbiterio, ma le sue muraglie non concordano con quelle antiche di quest'ultimo; quindi pare che la sistemazione del presbiterio sia avvenuta sì in antico ma quando il campanile era già stato costruito.

In sostanza il nostro campanile tutto in pietra ricorda altri campanili romanici-piemontesi; il campanile dell'abazia di S. Benigno di Fruttuaria eretta da S. Guglielmo di Volpiano (1003-1006); il campanile di S. Stefano in Ivrea (dal 1029 al 1042); quello della Consolata in Torino dei primi anni del secolo **xi**, ma non dopo il 1014. Anzi in questo campanile della Consolata (cfr. E. Olivero, *Il campanile della Consolata*, in questo volume; E. Olivero, *Il campanile della Consolata restaurato*, Torino, 1940), che è di otto piani e tutto di laterizio, troviamo come nel nostro, le colonnette delle trifore e bifore a sezione tonda ed a sezione quadrata; inoltre i capitelli a stampella sono anche adornati con grandi foglie con le punte leggermente curvate; ma le foglie ed in genere

le sculture del nostro campanile sono trattate più riccamente e più in dettaglio; basta guardare il fogliame del timpano della portella orientale scolpito in modo rigoglioso e quasi classico. Inoltre sul nostro campanile sono inflissi protomi o sculture di volti strani, diabolici, esterrefatti. Insomma il campanile di S. Genesio ha la struttura romanica lombarda, rivestita di sculture lussureggianti e più rigogliose di quelle dei campanili sopra ricordati.

Ispirandosi a questi saggi di scultura antica giustamente l'ingegnere Ceriana nel suo restauro concesse largo posto a molte sculture variate, ricche e complicate e dettagliate forse più del necessario.

Tale ricchezza di decorazione con evidenti ispirazioni classiche, si osserva anche nella non lontana chiesa romanica del Priorato Benedettino Cluniacense di S. Fede in Cavagnolo. (Cfr. E. Olivero - *La chiesa romanica di S. Fede in Cavagnolo* - Atti Soc. Piem. Architett. Belle Arti, Torino 1929).

È noto che l'ordine di Cluny è la riforma dell'ordine di S. Benedetto avvenuta nel 930 per ordine di S. Odone abate di Cluny. I monaci Cluniacensi eressero magnifiche chiese e monasteri romanici sfoggiando eleganza e lusso di decorazione. In reazione all'eccesso S. Roberto di Molesme fondò nel 1098 l'ordine dei Cistercensi i quali dalla Borgogna portarono poi, nel secolo XII, in Italia la loro nobile ed austera architettura già improntata allo stile gotico. Ricordo che nell'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria erano vive le tradizioni Cluniacensi; infatti essa fu fondata da S. Guglielmo di Volpiano che fu condotto da S. Maiolo, da S. Genuario a Roma; nel suo ritorno in Francia entrò monaco a Cluny, convertendo alla nuova regola benedettina S. Odilone e divenne poi abate di S. Benigno di Digione in Borgogna.

Tutto questo ho ricordato perchè ciò mi servirà a prospettare in seguito il problema dell'epoca in cui sorse il campanile e la chiesa antica di S. Genesio.

Nell'interno di essa, di antico si conserva l'abside centrale, su pianta semicircolare, pure tutta costrutta assai diligentemente in conci di pietra arenaria, illuminata da tre finestrelle arcate a doppia strombatura; la volta a semicatino è pure costituita da un accuratissimo apparecchio di conci di pietra che mi ricorda il semicatino della chiesa romanica del secolo XII di S. Costanzo sul monte presso Dronero. (Cfr. E. Olivero - *L'antica chiesa di S. Costanzo sul monte*, Cuneo, 1929). Il suolo antico dell'abside è più basso di quattro gradini di quello della chiesa attuale restaurato. Precede

l'abside un anticoro o breve spazio rettangolare coperto da volte a botte, sulle cui pareti laterali sono aperte due strette porte; qui presso rimangono le basi di due colonne ora scomparse che in antico dovevano portare un arco trasversale antistante al coro; segue poi la campata del presbiterio, parzialmente antica, coperta da volta a crociera restaurata; in comunicazione colle navatelle laterali per mezzo di due arcate longitudinali a pieno centro, perfettamente lavorate in pietra; questi archi sono portati da tozze colonne i cui capitelli semplicissimi di arenaria, sono costituiti da una spessa tavola sui lati della quale sono, come ornati, incise due linee a foggia di spirale.

L'absidiola di destra andò distrutta; ma rimase quella di sinistra. Essa ci mostra la volta a semicatino che pare rifatta; più in basso sono visibili pochi pezzi di mattoni di origine romana. Attualmente si è provvisto un altarino facendo portare una tavola da due colonnette antiche di arenaria forse provenienti dal campanile come pure la stessa origine deve avere un pilastrino ottagonale a otto scanalature terminanti superiormente in archetti ornati da linee plurime incise nell'arenaria; pilastrino che attualmente sostiene il vassoio delle ampolle rituali della Messa. Disposizioni queste ed accorgimenti curati dal degno Prevosto di S. Genesio, Teologo Stefano Mascherpa da Riva di Chieri, il quale tra le cure del sacro ministero trova il tempo per occuparsi con amore del monumento a lui affidato, conservandone il carattere antico ed indagandone la storia; cordialmente qui lo ringrazio perchè alla sua cortesia devo molte informazioni e notizie storiche che riferirò in seguito.

* * *

Nell'interno della chiesa rimane ancora di antico una piccola cripta sotto la scomparsa absidiola di destra; è un piccolo locale sotterraneo a pianta corrispondente a quella dell'absidiola; cioè un'area quadrata terminante con area semicircolare; la parte quadrata è coperta da una rozza volta a crociera di cui però gli spigoli si scorgono solamente presso l'imposta, scomparendo essi verso il vertice della volta; la muratura è formata da scapoli di cava ma è difficile l'esame del materiale coperto con intonaco. Traccie di scaletta segnano il modo per cui vi si discendeva dal presbiterio centrale ed è probabile che la cripta si estendesse anche sotto di quello e sotto l'absidiola di sinistra. Si dice anche che la cripta fosse in comunicazione colla vicina e sottostante sorgente di acqua solforosa.

Ora esaminiamo l'esterno delle due absidi rimaste. L'abside centrale più grande, tutta in conci di arenaria, è coronata da una piuttosto alta cornice a varie sagome. Il muro in curva è diviso in tre campi da due colonnette a sezione tonda; nel campo centrale, sotto la cornice, sonvi sei archetti pensili su mensole scolpiti come quelli del campanile in un sol concio; ma se ne vedono solo quattro, risultando gli altri mascherati dalla Canonica; nei campi laterali figuravano solo tre archetti; di cui ora sono visibili quelli del campo destro; i capitelli delle colonnette sono costituiti da un semplice dado di arenaria, che forse doveva essere scolpito a foglie od altro ornato. La muratura dell'abside appare molto accurata e la sua conservazione è migliore di quella del campanile e dell'absidiola che le sta a fianco; il muro in curva è poi forato da tre finestrelle arcate a doppia strombatura. Sopra un concio dell'abside centrale, a sinistra, è incisa una data: MXCV che si leggerebbe quindi 1095; notando che le lettere MCV sono del tipo capitale romano; la X presenta un altro modo di grafia meno regolare.

L'absidiola di sinistra che esternamente si presenta a destra della precedente, mostra il suo muro in curva diviso pure in tre campi da lesene a sezione rettangolare; in ogni campo compaiono quattro archetti pensili non più formati come quelli descritti finora; essi sono di cotto eccetto le mensole di arenaria; curioso è il tipo arcaico del capitello delle lesene; è un concio lapideo trapezoidale i cui margini laterali sono segnati da una linea incisa superiormente finita in un riccio. La finestrella arcata romana è sostituita da una finestra rettangolare moderna. La muratura e formazione di questa absidiola denuncia la sua alta antichità.

* * *

Giandomenico Serra professore di lingua italiana nell'Università di Cluj, in un suo libro difficilmente reperibile: *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee nel Canavese*, 1927, ha scritto: « Una strada romana collegava tra loro Torino e le terre poste sulla sponda destra del Po, la villa Radicata e la sua *Plebem Martiri* (S. Sebastiano), Ponte Stura e Casale Monferrato donde a Valenza e a Voghera riannodandosi in quel territorio alle tracce medioevali delle vie Postumia, Fulvia ed Emilia. Indizio dell'antica importanza di questa via è il culto a S. Genesio attestato da due documenti contenuti nel volume di F. Gabotto,

Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti. (BSSS., vol. 28, Pinerolo 1904).

Per il documento n. 125, anno 999 dopo il 21 maggio, Pietro vescovo di Asti permuta beni con Mainardo prete, del fu Martino. *Actum intus castro sancti Genesii.*

Per il documento n. 138, 2 ottobre 1008, Alrico vescovo di Asti permuta beni ivi con Giovanni del fu Ingelberto. *Actum intus castro sancti Genesii.*

Nel *Codex Astensis* detto di Malabaila edito da Q. Sella, Roma 1880, vol. III, si legge un documento n. 635 del 28 marzo 1095, ossia un atto di investitura del vescovo di Asti; fra i testimoni figura *Oppizo de Rocha sancti Genesii.*

In questi tre documenti è nominato il castello di S. Genesio, che presuppone l'esistenza di una cappella o chiesa dedicata a quel Santo.

Di questa strada romana secondaria perchè la strada consolare romana tra Torino e Pavia si svolgeva sulla riva sinistra del Po, ho trattato anch'io nel capitolo su S. Maria di Pulcherada, scrivendo così:

La strada romana su cui sorge S. Mauro torinese, usciva dalla *Porta Praetoria* di Torino (Palazzo Madama), varcava il Po su un ponte, e poi per Sassi, S. Mauro, Sambuy, Gassino, Cimena, Industria (Monteu da Po e Lavriano), Cavagnolo (S. Fede), Brusasco terminava a *Valentia* o *Forum Valentinum.*

Secondo il Casalis (*Diz. Geog.*) esiste un diploma del 1014 per cui l'imperatore Arrigo II concede *Castanetum* all'abazia di S. Michele della Chiusa.

Arduino V discendente da Arduino Glabrione fece parecchie donazioni al monastero della Chiusa, tra cui Castaneto, confermate poi da Enrico III nel suo diploma di circa 1046 all'abate Pietro (Provana, *Memorie Accademia Scienze di Torino*, serie II, 122, vol. II, pag. 113, Torino 1840, e Fedele Savio, *Sulle origini dell'abazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1888, pag. 40).

* * *

Documenti assai importanti sono i seguenti:

1019, 28 ottobre. - Diploma di Ottone Guglielmo conte di Borgogna che dona Castagneto al monastero di Fruttuaria. « *Medietatem villae quae Clavasius dicitur cum castello Castaneo ultra Padum et caeteris omnibus atque appenditiis eorum...* ». Questo documento è completamente trascritto nel-

l'« Histoire de Saint Guillaume d'Ivrea di J. Croset-Mouchet, Turin 1859, pag. 325, 326 ». Esso è pure ricordato nel Dizionario feudale del Guasco all'articolo Castagneto che, secondo questo autore, era situato nel contado di Torino ma il cui dominio diretto dipendeva dai marchesi di Ivrea e dalla chiesa eporediese. Questo Ottone Guglielmo figlio unico di Adalberto II re d'Italia, era conte e duca di Borgogna da cui i conti di Borgogna ed i re di Castiglia e di Leon (cfr. B. Vesme, *Studi Eporediesi*, BSSS., vol. 7, pag. 4).

Ludovico Della Chiesa (*Dell'Istoria di Piemonte*, Torino 1608) segna tra i marchesi d'Ivrea, Otto Guglielmo di Alberto, conte di Borgogna da cui discesero i conti di Borgogna ed i re di Castiglia e di Portogallo. Da notarsi che gli storici saluzzesi Della Chiesa chiamano il nostro Castagneto, Castagni.

1223, 17 luglio. - Papa Onorio III conferma i possessi ed i privilegi del vescovo d'Ivrea e glie ne concede dei nuovi; tra i possessi: *Castagnetum*. (F. Gabotto, *Le carte dell'Archivio vescovile d'Ivrea*, BSSS., vol. V, Pinerolo 1900, doc. 108).

1227, 7 marzo. - Oberto vescovo di Ivrea procede solennemente ad una generale ricognizione dei feudi della sua chiesa. Qui risulta che *Bonifacius* (II) *marchio montisferati* riconosceva in feudo dalla chiesa di Ivrea, *Castagnetum*. (*Op. cit.* sopra, doc. 118).

1228, 19 marzo. - Bonifacìo II marchese di Monferrato presta fedeltà ad Oberto vescovo di Ivrea per Chivasso, Castagneto, Verolengo ecc. (*Op. cit.* sopra, doc. 119).

1257, 19 gennaio e 14 novembre. - Guglielmo VII marchese di Monferrato presta fedeltà ed omaggio al vescovo di Ivrea Giovanni per parecchi feudi, tra cui *Castagnetum*. (*Op. cit.* sopra, doc. 266).

Il possesso di Castagneto da parte dei marchesi di Monferrato è confermato in parecchi diplomi imperiali, che a noi non importa specificare. Venne poi in possesso dei principi di Acaia indi lotte continue con Monferrato tanto che Facino Cane condottiero al servizio del Monferrino, nel 1397 conquistò Castagneto e lo diede alle fiamme.

Nel Dizionario feudale del Guasco si legge l'elenco dei feudatari; ultimo il conte Trabucco Gio. Antonio Generale delle Finanze da Cuornè che ottenne con patente del 7 settembre 1648, Castagneto eretto in contea; famiglia estintasi nel 1888.

Ricordo ancora che secondo il Casalis, il castello di Castagneto fu distrutto nel 1709 dai francesi comandati da La Feuillade.

Ma pel nostro scopo sarebbe utile conoscere il Cartario dell'Abazia Fruttuariense. Di essa non abbiamo che il lavoro di G. Calligaris: *Un'antica Cronaca Piemontese inedita*, Torino 1889, ma in essa non compare Castagneto perchè è una *cronaca parva* e non vi sono elencate le donazioni.

Il Cartario di S. Benigno fu mandato da Torino a Roma; ivi si smarrì nell'immensità degli archivi della Chiesa. Così scrive F. Gabotto (*Eporediensi*, BSSS., vol. 4, pag. 38) e mi auguro che studiosi piemontesi vi mettano sopra le mani e ne curino la pubblicazione. Ciò sarebbe di immensa utilità per la storia religiosa, politica, sociale ed artistica del nostro Piemonte; come pure la pubblicazione dei Cartari delle abazie di S. Michele della Chiusa testè restaurata e di S. Maria di Pulcherada (S. Mauro); fondazioni religiose che tengono un ruolo di prim'ordine nella nostra storia.

Le poche notizie storiche sopra riassunte mi facilitano il compito di tracciare, sia pure per approssimazione, la storia artistica del nostro monumento.

Lo studio storico, stilistico della chiesa di S. Genesio, per quanto io sappia, credo che « ex professo » non sia ancora stato fatto da alcuno; è un monumento che è stato dimenticato anche dagli autori che più si occuparono di architettura romanica. Però il signor Angelo Rambaudi aveva pubblicato nella « Gazzetta del Popolo » della Domenica del 15 dicembre 1912 un interessante articolo: *La chiesa di S. Genesio presso Castagneto (Chivasso)*. Lo scrittore ritiene che le chiese piemontesi del secolo XII siano state per la massima parte costruite dai Frati Fruttuariensi; cita il documento del 1019 per cui Ottone Guglielmo infeudò al monastero di S. Benigno il castello di Castagneto con tutte le sue pertinenze. Poi, ripetendo ciò che scrive il Casalis nel suo *Dizionario*, narra che i monaci di Fruttuaria, divenuti nel 1019 possessori di Castagneto e delle sue terre, qualche anno dopo vi costruirono la chiesa di S. Genesio ma ritiene che la chiesa attuale sia stata probabilmente rifabbricata verso il 1150, epoca in cui l'arte lombarda volgeva al tramonto (?) e imperava la maniera di decorazione scultoria come si vede ancora nel campanile. Poi, sempre seguendo il Casalis, aggiunge che accanto alla chiesa i monaci edificarono pure una casa per loro dimora, per l'esercizio del culto e per vigilare sulle

vendemmie e sulla confezione del vino per uso dei molti religiosi di Fruttuaria.

* * *

Il luogo di Castagneto è certo molto antico; esso sorgeva poco distante dalla via romana e poi romea o medioevale alla quale sopra si è accennato per cui la fonte solforosa poteva già essere frequentata in quei tempi antichi. È noto che i romani apprezzavano ed usavano assai le acque termali e minerali per scopo sanitario. Si potrebbe anche pensare ad un sacello dell'età ligure o romana dedicato a qualche deità pagana patrona delle acque salutari, sorto presso la fonte.

Ricordo che le grandi fondazioni monastiche e specialmente benedettine, per la maggior parte sorgevano sulle antiche vie romane, là dove esistevano nuclei di abitazione e quindi materiale di costruzione utilizzabile e che sovente molti templi pagani furono trasformati pel nuovo culto. Qualche pezzo di laterizio romano si vede ancora nella chiesa di S. Genesio ed è curiosa la tradizione che tra l'antica cripta e la fonte esistesse una comunicazione. Per queste considerazioni si potrebbe congetturare che la nostra chiesa abbia sostituito un tempio pagano. Ma questa è una semplice ipotesi non suffragata, almeno per ora, da alcuna prova reale.

Invece è certo che il culto di S. Genesio di professione scrittore, martire nel 303 sotto Diocleziano, è assai antico, in Castagneto; testimoni ne sono i documenti ricordati del 999, 1008 e seguenti che nominano il castello di S. Genesio, ciò che presuppone il culto al Martire e quindi l'esistenza di una chiesa a lui dedicata. Quindi si deve ammettere che in Castagneto, verso la fine del secolo x esistesse una cappella o una chiesa dedicata a S. Genesio, probabilmente già fin d'allora venerato dai pellegrini che percorrevano la via romea.

Ma più importante è il documento del 28 ottobre 1019 per cui Castagneto passa alle dipendenze dell'abazia di San Benigno di Fruttuaria, all'epoca in cui era ancora vivo il suo fondatore S. Guglielmo da Volpiano (962-1031); quindi è certo che i Fruttuariensi insediatisi a Castagneto abbiano restaurato poco dopo la chiesa di S. Genesio, magari ampliandola ed abbellendola gradualmente; ricordando che quel cenobio era un insigne centro di cultura e sede di una scuola celebre di architettura istituita dal grande architetto S. Guglielmo. Ma in quali anni sorse il campanile e ciò che altro rimane di antico?

Ho già detto che il campanile presenta schiette membrature roma-

niche del Mille ma rivestito da una lussureggiante decorazione scultoria; rigogliosa vegetazione di fogliame talvolta classicheggiante che ricorda un poco quella esuberante di S. Fede priorato benedettino cluniacense poco discosto e che denuncia il secolo XII e se si vuole precisare maggiormente, si può anche ammettere all'incirca la metà di quel secolo, come vuole il Rambaudi.

L'absidiola di sinistra è più antica, come è dimostrato dalla sua costruzione più rozza, dal diverso tipo dell'archeggiatura in cotto, dalla forma arcaica del capitello delle lesene esterne; questa absidiola si può assegnare ai primi anni del Mille e può risalire a circa il 1019 quando i Fruttuariensi vennero a Castagneto o magari anche a poco prima della loro venuta. Alla stessa epoca si può assegnare la cripta.

L'abside maggiore per la sua costruzione più accurata di tutto quanto rimane di romanico nella chiesa e per il suo più perfetto stato di conservazione è certo meno antica della precedente. Sul suo muro esterno si può leggere la data 1095 che potrebbe segnare l'anno della sua ricostruzione; a me pare però che essa sia stata ricostruita più tardi nel secolo XII, forse anche dopo il campanile, pur conservando le forme primitive; mi inducono a questa congettura la perfezione della lavorazione e conservazione dei conci e specialmente l'accuratissimo apparecchio della volta interna a semicatino oltre al capitellino non finito della lesena esterna. Nella stessa epoca avrebbe potuto essere rifatta la campata del presbiterio, ciò che spiegherebbe come le muraglie del campanile non concordino con quelle di detta campata.

Comunque, l'abazia di S. Benigno dal 1019 a circa il 1150 eresse, restaurò ed ampliò gradualmente la chiesa di S. Genesio, sopra altra precedente; risultandone una cospicua chiesa romanica a tre navate e tre absidi con cripta, tutta lavorata in pietra con un magnifico campanile pure lapideo, raro esempio nostrano di forme romaniche-lombarde primitive rivestite di rigogliose sculture. La ricchezza della costruzione prova l'importanza del possesso Fruttuariense di Castagneto.

La direzione di questi lavori si deve certamente a qualche monaco di S. Benigno; gli esecutori appartennero alle maestranze locali composte di lavoratori conversi di quel monastero o laici; prova della eccellenza degli architetti e lapidici piemontesi in quella età lontana (1).

(1) Nel museo civico di Torino è conservata una lastra rettangolare di arenaria (cent. 65 × 55) portante un rozzo bassorilievo, proveniente dalla chiesa di S. Genesio e rap-